

# LA NOSTRA LOTTA



## 1954 - 1955

Il 1954 ci ha dato il suo mesto addio. Non lo rimpiangeremo. Non per le avversità che più o meno accompagnano tutta l'esistenza umana, ma per la soddisfazione che la nostra collettività non ha speso invano nessuna delle sue ottomilaseicentesesanta ore, per la soddisfazione che ogni suo giorno ha costruito la piramide del progresso e lasciato una traccia indelebile sulla via dello sviluppo socialista in questo nostro Paese e nel processo di realizzazione della vita socialista in esso. L'anno 1954 ci ha lasciato quindi serenamente come la persona che ha compiuto pienamente il proprio dovere.

Volgiamo il nostro sguardo in dietro. Un anno non è che un lampo nel periodo lunghissimo della storia umana. Non diremo che in esso abbiamo costruito un'era storica. La nostra storia, quella di cui è protagonista il popolo con tutte le sue più genuine aspirazioni, noi la costruiamo dal 1941. E questi quattordici anni per noi, e non solo per noi, corrispondono a un'era storica nella quale il nostro popolo ha saputo condensare ciò che nelle nazioni anche più progredite si è fatto e si è costruito per decenni e per secoli. Ecco perché anche a questo lampo della storia, a questo anno che ci ha lasciato ieri, fa l'allegria spensierata dei giovani e le meste rimembranze di vecchi, a questa pietra nel mosaico del socialismo — ancor incompleto ma bello, possente e reale nell'idea del suo artefice, il nostro popolo — possiamo guardare nello stesso modo come i nostri padri guardavano a un lustro, a un decennio.

Ma forse è in un lustro né in un decennio i nostri padri, in un sistema che incatenava le loro energie e la loro iniziativa, avrebbero edificato quanto noi abbiamo fatto in questi fecondi e operosi dodici mesi. I fatti parlano. A Sisak, oltre al laminatoio già al lavoro, i primi getti del prezioso metallo. La loro capacità produttiva è di cinquanta mila tonnellate annue di acciaio. La metallurgia si è potenziata di altri impianti a Zenica: del forno Martin-Siemens dalla capacità di quarantamila tonnellate di acciaio all'anno. Nella stessa città e nella ferriera di Store due altri forni hanno iniziato le loro agenzie colate. Il ferro grezzo che uscirà dalle loro bocche raggiungerà le quattrocentoventimila tonnellate annue. A Smederevo, dal nuovo laminatoio, usciranno annualmente sedici mila tonnellate di laminati, dalla nuova fabbrica di Križevci quindicimila tonnellate di alluminio. A Priboj un'altra fabbrica di automobili ha lanciato sul mercato la prima serie dei suoi prodotti.

Anche nel campo della produzione elettro-energetica possiamo segnare alcune importanti tappe. Il 1954 ha registrato l'inizio della produzione nelle idrocentrali di Jajce II di ventisei megavat. Una di sei megavat, Vuzenica di sedici megavat e infine anche sul colosso della elettrificazione nazionale, Jablanica, la cui produzione raggiungerà i cinquantasei megavat, sono stati messi in moto i primi generatori. Quattordici nuovi megavat di energia elettrica sono usciti dalla termocentrale di Konjaci.

Non sono solo queste le opere che l'anno testé trascorso ha messo alla luce. L'elenco potrebbe comprendere ancora una serie lunghissima di fabbriche, dalle grandi, come quella di cavi a Svetozarevo, a quelle piccolissime sorte in tutto il paese dal Tricorno al Vardar. E queste fabbriche piccolissime non hanno minore importanza di quelle giganti. Esse hanno un significato anche morale. Rappresentano la dimostrazione che, senza piani roboanti e senza investimenti colossali, che incidono sensibilmente sullo standard di vita, la nostra industrializzazione e il nostro progresso economico potranno anche nel futuro segnare la loro diagonale ascendente. Perché queste fabbriche non sono fine a se stesse. Il loro avvenire è denso di sviluppi. Un esempio lo abbiamo sotto gli occhi a Isola. La Mehanoteknika ha iniziato la propria attività come piccola fabbrica di giocattoli, composta di una trentina di operai. Oggi quel numero è salito ad oltre un centinaio e aumenta di giorno in giorno, di pari passo con la gamma dei prodotti, sino ad oggi del tutto sconosciuti per la produzione nazionale.

Sono queste fabbrichette che costantemente arricchiscono l'assortimento di prodotti sul nostro mercato, sino a poco tempo fa poverissimo. Ma non dobbiamo dimenticare che, senza il sacrificio del 1947-48-49 senza i sacrifici tuttora necessari, senza i giganti del ferro e dell'acciaio, senza i colossi che sbarrano le vie ai fiumi, non sarebbe possibile far sorgere una Mehanoteknika e tante altre piccole fabbriche che per il nostro popolo già rappresentano e ancor di più rappresenteranno il benessere.

Dove l'anno 1954 non ci è stato propizio è nell'agricoltura. Non è il solo, che fatta eccezione per il 1953, in quasi tutti gli anni del dopoguerra la siccità ha duramente colpito i nostri campi, frenando quel progresso e quel miglioramento di vita che diversamente avrebbero avuto un ritmo molto più rapido. Abbiamo cercato di opporci alla spietata azione della natura con opere umane, e miliardi di dinari sono stati investiti nelle opere di bonifica, di irrigazione e per dotare gli uomini dei campi dei mezzi più recenti della tecnica moderna. Ma questa è un'opera lunga che richiede anni di paziente e costante lavoro per dare i propri frutti e tale lavoro non deve trovare ostacoli nella nostra ancor imperfetta legislazione economica.

I risultati conseguiti nel campo economico non possono essere disgiunti da quelli ottenuti nel campo politico. Gli uni si completano con gli altri. I primi sono condizione indispensabile dei secondi e viceversa. La democrazia socialista, la gestione operaia, la decentralizzazione conseguite negli anni precedenti hanno avuto nel '54 un nuovo ed importantissimo completamento che troverà la sua realizzazione pratica nell'anno che si inizia oggi: la Comune. E' questa la istituzione che rappresenterà il maggior contributo alla realizzazione dei principi fondamentali del socialismo: quelli di avvicinare al massimo possibile il potere al popolo per renderlo partecipe in tutto e per tutto della vita collettiva.

La discussione e l'impostazione della Comune non sarebbero stati possibili se gli organi della gestione operaia, le camere dei produttori e gli organi rappresentativi del potere non avessero, specie nell'ultimo anno, raggiunto, se pur tra lacune e difficoltà, un tale grado di consolidamento che ci permette il passaggio a una forma superiore di autoamministrazione popolare.

L'autoamministrazione operaia e popolare sono conquiste la cui portata e valore mondiale noi spesso non riusciamo ad apprezzare per il fatto che sono cose della nostra vita quotidiana e che di frequente osserviamo attraverso il prisma delle

loro tutt'ora esistenti imperfezioni. Molte volte, a una reale e completa valutazione di ciò che abbiamo, ci portano uomini politici esteri che visitano il nostro paese e per i quali l'oggetto centrale del loro interessamento è la nostra gestione operaia per la quale hanno parole di plauso e di riconoscimento.

Tale indirizzo nella nostra politica interna — e la conseguente politica di pace e di difesa dell'indipendenza e del principio della parità di diritto fra le nazioni — come anche quello della coesistenza, hanno elevato e costantemente elevato il prestigio e il rispetto del nostro paese agli occhi dell'opinione pubblica mondiale. Non solo perché il nostro paese e il nostro Governo difendono tali principi, ma anche perché li realizzano nella prassi.

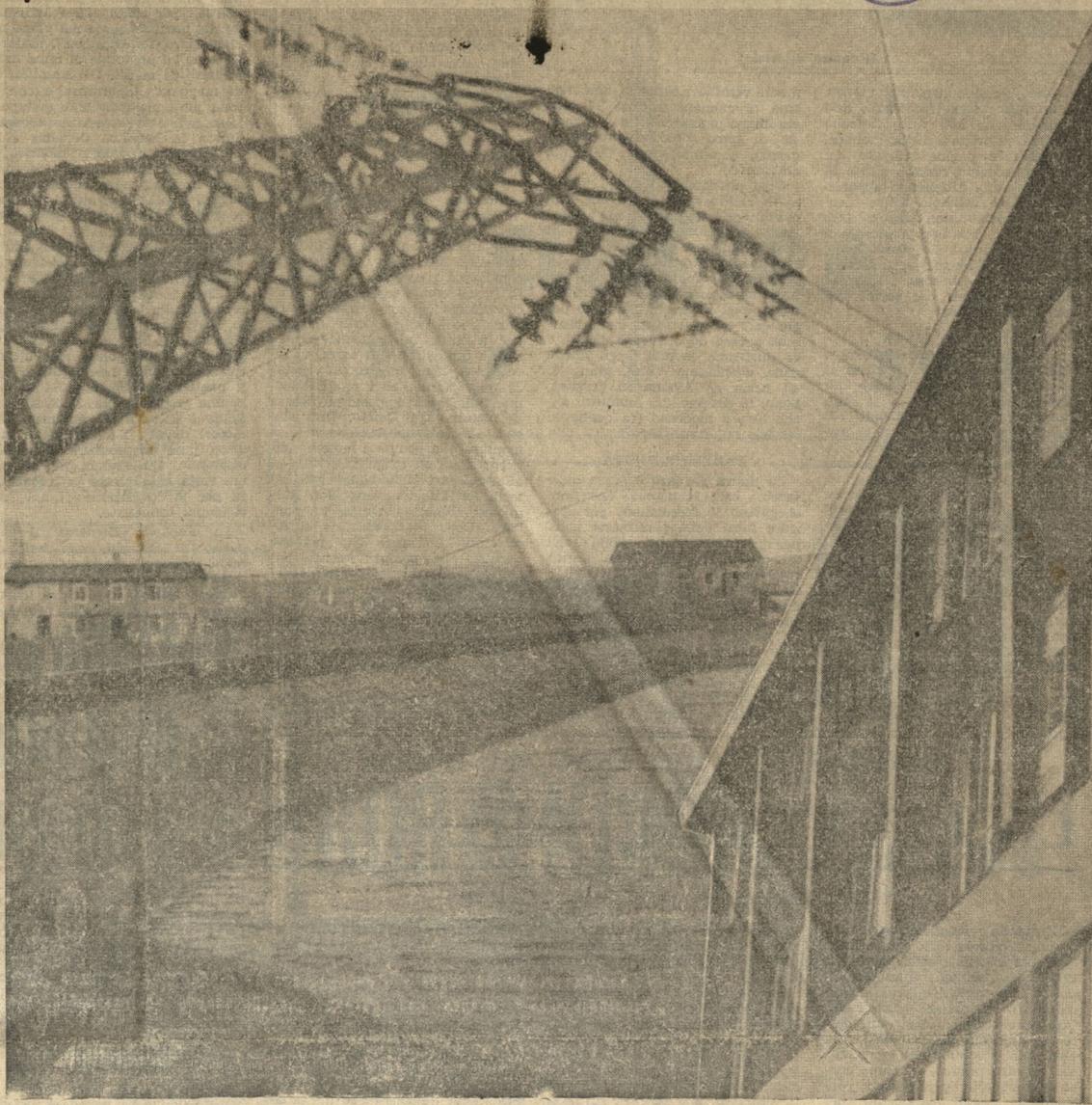
Uno dei passi più significativi di questa prassi si chiama l'Alleanza balcanica. Il suo conseguimento rappresenta una delle conquiste maggiori che il nostro paese abbia raggiunto nell'anno chiuso ieri. Non solo per ciò che essa rappresenta in se stessa come strumento di difesa comune dei tre paesi balcanici, come strumento di amicizia e di collaborazione tra i tre popoli, ma soprattutto perché l'Alleanza balcanica ci insegna e dimostra nella prassi che tali, più che amichevoli rapporti, sono possibili anche tra popoli che hanno un sistema politico interno diverso. Nel patto di Bled, nella stretta collaborazione politica, economica e militare tra la Grecia, la Jugoslavia e la Turchia, collaborazione che in quest'anno si estenderà anche al campo parlamentare, la tesi della coesistenza trova la sua migliore conferma e l'esempio più tangibile.

Il 1954 nel campo politico estero registra ancora una splendida vittoria del nostro paese: il crollo definitivo della inaffidabile politica inaugurata nel 1948 dai dirigenti moscoviti nei confronti del nostro paese. Nei paesi satelliti di Mosca e nell'URSS stessa, come d'incanto, sono spariti i vari giornali, le varie emissioni radio e le varie organizzazioni di fuorusciti che avevano il compito di condurre e che hanno condotto per anni la più violenta delle propagande nei confronti della Jugoslavia. Prima uno, poi gli altri stati orientali hanno chiesto di normalizzare i rapporti diplomatici con il nostro paese. Il nostro Governo, conseguente ai principi di politica estera più volte enunciati, e nella certezza che ciò rappresenti un allentamento della tensione internazionale, ha accettato la ripresa di questi rapporti, la normalizzazione con gli stati del blocco sovietico. Una normalizzazione, ben s'intende, che non andrà al di là dei buoni rapporti. Così la tranquillità è ritornata a regnare sui nostri confini orientali, che sono stati molto spesso teatro delle più ignobili provocazioni cominformiste e che hanno costato la vita di più di un nostro soldato confinario. Con gli stati del blocco sovietico riprendono le normali relazioni commerciali che saranno di reciproco interesse per tutti i contraenti.

Ma l'anno 1954 sarà ricordato dai nostri popoli particolarmente per aver cancellato dalla lista dei problemi europei una delle questioni più annose, quella di Trieste. Esso sarà ricordato in special modo dalle popolazioni della nostra zona, che con la soluzione di questo problema hanno realizzato una delle loro vitali aspirazioni, quella di vivere definitivamente uniti a un paese socialista e di poter continuare, assieme ai popoli della Jugoslavia, il proprio cammino sulla strada del progresso e dei giusti e umani rapporti tra gli uomini. Le date del 5 ottobre e del 26 novembre 1954 saranno le più care nel ricordo delle nostre popolazioni. La prima, perché in essa, col Memorandum di Londra, è stato accolto un nostro sacrosanto diritto e la seconda perché in quel giorno è arrivato tra noi l'Uomo alla cui politica e alla cui genialità dobbiamo quanto oggi abbiamo e quanto si apre dinanzi al nostro cammino.

Se l'atto compiuto nell'ottobre del 1954 è importante per le nostre popolazioni, esso non è meno importante anche ai fini di quella normalizzazione nel campo politico internazionale alla quale tutta l'umanità aspira. Dal minaccioso affacciarsi di armate sulle sponde dell'Isonzo, disposto provocatoriamente dal signor Pella e dalla dichiarazione dell'8 ottobre 1953, si è passati a una immediata distensione con la Repubblica Italiana cui è seguita una proficua presa di contatti e di dichiarazioni che hanno segnato l'inizio di una feconda collaborazione sulle sponde dell'Adriatico. Problemi finanziari ed economici, che a prima vista parevano insolubili, in pochi giorni di trattative sono stati condotti in porto. Esiste da una e dall'altra parte moltissima buona volontà e ciò dà addito alle più rosee speranze per l'avvenire, speranze che hanno per fine una quanto mai più stretta collaborazione fra i due paesi in tutti i campi della vita sociale. Così, grazie alla giusta politica del nostro Governo — che, per amore della pace e della collaborazione internazionale, non si è fermata dinanzi ai sacrifici — sull'Adriatico è ritornata la tranquillità, una tranquillità che sarà feconda non solo in se stessa per il vantaggio che deriverà al nostro paese dall'amicizia con l'Italia, ma anche perché con maggior lena potremmo dedicarci ai nostri problemi interni e contribuire maggiormente alla soluzione dei problemi internazionali che ancora rappresentano i focolai di controversie e di guerre.

Un primo passo verso questo nostro maggiore contributo alla distensione internazionale è indubbiamente rappresentato



dal viaggio del Presidente della Repubblica in India e in Birmania, cioè in quell'Estremo Oriente, che negli anni tormentati del dopoguerra, è stato il settore più pericoloso e più fragile per la causa della pace mondiale. I contatti personali del Maresciallo Tito con i capi delle nazioni indiana e birmana sono densi di prospettive e non solo per quanto riguarda il campo più vasto della politica internazionale, ma anche per quanto riflette gli interessi reciproci del nostro paese e dei due paesi asiatici.

Tracciando questa rassegna dei più importanti avvenimenti che hanno costellato i dodici mesi dell'anno testé trascorso, ci siamo limitati solo a quelli che hanno direttamente toccato il nostro paese. Ma osservandolo anche da un campo molto più vasto, dobbiamo essere grati a questo vecchio anno che ci lascia. In esso, per la prima volta dopo lunghi vent'anni e più, in nessuna parte del mondo è suonato il cannone, in nessuna parte del globo terrestre è stato sparso sangue umano in guerre tra i popoli. Con l'armistizio in Indocina si è chiuso l'ultimo conflitto generale. Il silenzio sui campi di battaglia dell'Indocina ha riaperto le speranze dell'umanità, le speranze che anche le schermaglie armate sul Mare della Cina e in Algeria possano aver termine, che l'umanità possa respirare senza la spada di Damocle dei cannoni e delle atomiche pendente sul proprio capo. E nonostante le nubi riappare recentemente in rapporto all'annosa questione del riarmo germanico, queste speranze non sono affievolite.

Si, esistono ancora problemi nel mondo, problemi complicati e difficili da risolvere, ma la prassi ci ha dimostrato che la buona volontà degli uomini può sollevare tutte le barriere e rimuovere tutti gli ostacoli. Perciò non solo spereremo, ma lotteremo attivamente con pazienza e costanza, affinché la pace ritorni a regnare sovrana. Perché è di pace che ha bisogno l'umanità. Ne abbiamo bisogno particolarmente noi per edificare le nostre Comuni, per consolidare la nostra gestione operaia, per portare anche nel più remoto villaggio della Bosnia e della Macedonia, in ogni nostro villaggio il soffio della cultura e della modernità. Ne abbiamo bisogno non solo per completare le nostre centrali e le nostre fabbriche, per pagare i nostri debiti con l'estero, per costruire le nostre strade e rimodernare le ferrovie, ma ne abbiamo soprattutto bisogno per costruire migliaia e migliaia di quartieri, case, acquedotti e dare un nuovo fortissimo impulso alla nostra agricoltura affinché più ricche e meno costose giungano le messi sulle tavole dei nostri lavoratori, affinché più rapido sia il cammino verso il socialismo che ha il sinonimo nel benessere.

E anche se questo benessere ci dovrà costare un rallentamento nella nostra edificazione industriale, neppure esso potrà compromettere le radiose prospettive che stanno dinanzi al nostro popolo, il popolo che, a costo di sacrifici inenarrabili, di privazioni e di un lavoro eroico, ha costruito le basi del nostro

progresso economico, le fonti di materie prime, che sono la garanzia che l'industria, senza investimenti di miliardi, possa continuare a svilupparsi con i propri mezzi.

Per noi abitanti di questo estremo lembo del paese socialista la vera edificazione delle nostre basi economiche incomincia appena ora. Molto abbiamo già costruito, i nostri paesi e le nostre cittadine hanno cambiato volto, l'industria preesistente alla Liberazione ha avuto un nuovo grandioso impulso, nuove industrie sono state create, particolarmente nel distretto di Buie, dove al posto dei 250 operai occupati nel periodo prebellico, oggi lavorano nell'industria, nell'edilizia e nel commercio quasi quattromila. Le quasi inesistenti comunicazioni stradali, hanno avuto un rapido e sorprendente sviluppo, che la segnato anche nel 1954 nuove tappe con l'acquisto di decine di automezzi.

Tutto questo, dobbiamo rilevarlo, è stato fatto in una situazione politica labile ed incerta, negli anni in cui le nostre forze erano protese al conseguimento del nostro più grande diritto: quello di vivere uniti alla Jugoslavia socialista.

Oggi che questo diritto è stato conseguito, possiamo con rinnovato vigore dedicarci al perfezionamento della nostra industria, al potenziamento dei nostri commerci, all'impulso del nostro turismo, alla modernizzazione della nostra agricoltura e a cancellare le tracce che i secoli hanno lasciato negli abituri umidi e oscuri delle nostre cittadine.

Per realizzare questa opera grandiosa, non ci mancherà l'aiuto dei popoli della Jugoslavia, come non ci è mancato in tutti gli anni del dopoguerra.

Già per l'anno che s'inizia, il Governo federale ha stanziato un primo importo di settecentocinquanta milioni che ci serviranno ad iniziare questo grande programma. E, al posto di un augurio per l'anno che si inizia, noi possiamo prendere un impegno che è nello stesso tempo un auspicio: che faremo tutto il possibile affinché questo programma, che per noi significa benessere, trovi la sua pronta realizzazione.

### LA NOSTRA LOTTA

augura ai propri lettori e alla popolazione tutta un felice e prospero 1955.



Il centro di Arsia

Spesso, girando attraverso l'Istria, i nostri giornalisti raccolgono dati e notizie che non tutte riescono a venir valorizzate nella cronaca. Così fra le pagine scutate del vecchio taccuino restano qua e là appunti, cifre. Sfolgiando appunto un taccuino abbiamo tratto alcune note sparse; non possono fare corpo unisco, ma non meridianio, presentandovi alcune località con i loro fatti, le loro cose, i loro uomini. Cominciamo dal bacino minerario di Albona.

**DICIOTTO LINEE SUI NASTRI STRADALI**  
La prima cosa che colpisce il casuale visitatore del centro minerario istriano, Arsia, è il gran numero di corriere allineate sul vasto spiazzo davanti all'edificio delle Miniere, al di là del canale, all'ombra della collina. Vi diremo subito che l'Impresa Autotrasporti esistente nell'ambito delle Miniere è la più grande azienda del genere in Jugoslavia. A chi si meravigliasse di questo primato assoluto diremo alcune cifre convincenti. Per tre volte al giorno, quotidianamente, gli autobus minierari portano ed arrivano con a bordo i minatori che si danno il cambio nei tre turni di lavoro, minatori che provengono da ben venti località dell'Istria. Su diciotto linee per e da Pola, Dignano, Canfanaro, Barbana, Pisino, Antignana, Pisanova eccetera, corrono giornalmente

ventinove autobus, una trentina di camion e circa 10 altri automezzi percorrono una lunghezza di circa 2.500 chilometri al giorno, o annualmente 500 mila chilometri.  
Oggi possiamo tanto più mettere in rilievo queste cifre che rappresentano un primato nel nostro Paese, in quanto ci è noto che i nostri minatori, prima della guerra, erano costretti a venire a piedi al lavoro, partendo da villaggi lontani; alcuni percorrevano anche quattro ore di cammino per giungere ed altrettante per tornare a casa dopo nove o dieci ore di durissimo lavoro. Oggi, anche dalla vicinissima Vines, giungono ad Arsia ed Albona in corriera. Sono, le corriere dei minatori, anche le più moderne tra quelle in servizio nel nostro Paese.

**PARENZO NUOVA**  
La nuova Parenzo è evasa dalle vecchie calli semioscure che fiancheggiavano il «decumano» per spaziare fuori della penisola nella periferia dei vigneti. Sono sorti nuovi edifici nella stessa antica «castrum» e l'albergo «Riviera» o la sede del Comune spezzano la monotona corsa delle case barocche asserragliate. Sono sorti nuovi fabbricati in periferia; altre case distrutte dalla guerra sono e vengono ricostruite. Un gruppo di edifici stile bizantino, in piazza Rossa, di fronte al parco, viene restaurato. Nuovi parchi fioriscono

# DAGLI AUTOBUS DI ARSIA, ALL'EDILIZIA PARENTINA

## Il gigante delle nostre strade

### L'ascesa dell'industria polese e migliore a quella di Rovigno

sono al posto delle macerie. E' stato costruito il nuovo molo di fronte al «Parentino». E' sorto e sarà presto inaugurato il nuovo Ospedale. Il turismo quest'anno ha segnato cifre di primato. La pesca si sviluppa. Accanto alla cooperativa «Matteo Bernobich» si è aggiunta quest'anno l'impresa peschereccia. Chi ci vive da anni a Parenzo difficilmente può osservare tutto quello che cresce sotto i suoi occhi. Mentre il passante può meravigliarsi sempre dopo ogni lunga assenza. La gente vive senza difficoltà, tra il vecchio ed il nuovo, in questa capitale dei vigneti, in questo centro della più fertile terra istriana.

**UNA SOSTA A MONTONA**  
Montona. Una cittadina morta. Vi pare? L'unica osteria nell'antica piazza è quasi vuota. Ed il piccolo albergo raramente ospita i passanti. Montona vive tuttavia, con la sua gente, con i suoi vigneti, i suoi campi arati, con la sua cooperativa agricola. Dalle vecchie mura medioevali si vede giù Brkač a valle. Qualcuno vi mostra a dito una distesa di terra, vi dice: otto ettari di nuovi vigneti, 32 mila piante, altri ne planteremo. Dalla parte opposta si osserva la pianura del Quieto. Una stazione di trasformazione ed in essa montata una pompa a motore elettrico: serve ad irrigare la valle di Montona, settantaquattro ettari di terra fertillissima, verso San Bartolomeo. Finora il Quieto la inondava. Dopo la bonifica vi si intersecano i canali che portano l'acqua alla pompa: niente più inondazioni e niente paura di siccità. Prosperano qui cereali, verdura, erba da pascolo.

Ha cinquecento ettari di terra la cooperativa, quasi tutti a vigneti — 260 mila viti. Nuove piantagioni sono di frutta: peri, meli, noccioli.

Montona, una cittadina morta. Vi pare? Ma è viva. I montonesi

hanno elettrificato le proprie case e quelle dei borghi vicini. Essi allevano buon bestiame, il loro vino è buono. Perché a Montona c'è la cooperativa.

**L'INDUSTRIA DI POLA**  
L'industria polese è così sviluppata che oggi partecipa in misura dell'86,1 per cento alla realizzazione del prodotto lordo nel piano sociale e precisamente con 7 miliardi e mezzo su un totale di circa dieci miliardi di dinari. Gli stabilimenti di maggiore importanza e che si sono pure maggiormente sviluppati sono il cantiere navale «Scoglio Olivio», la Fabbrica Cementi e la «Elektrostraz», Nuova fabbrica e la Vetreria. Dal 1951 al 1954 sono stati investiti nella industria cittadina 4 miliardi e mezzo di dinari e 500 milioni negli altri settori: turismo, commercio, artigianato. Solo al cantiere «Scoglio Olivio» sono stati investiti dal 1951 al 1953 tre miliardi di dinari, ovvero il 22% di tutti gli investimenti concessi alla intera industria per le costruzioni navali della Jugoslavia ed il 71 per cento di tutti gli investimenti polesi negli ultimi tre anni. L'anno 1954 significa per il cantiere navale di Pola l'anno di una grande svolta. Nelle sue officine è iniziata la produzione di motori navali; il cantiere ha iniziato pure a produrre saldatrici elettriche. Quest'anno per la prima volta si comincia la tracciatura per la costruzione di navi da diecimila tonnellate.

La Fabbrica Cementi, d'altra parte, ha costruito una serie di nuovi colossali obiettivi che permetteranno un aumento della produzione del 60 per cento entro giugno 1955; la fabbrica produrrà alcune cementi bianchi.

Sulla base delle capacità cooperative dell'industria polese d'oggi ed in prospettiva, il piano sociale per il 1955 prevede un aumento del reddito di circa due miliardi di dinari. Pola, economicamente possiede dunque tutte le caratteristiche per il passaggio alla Comune. A proposito di ciò il presidente della città, compagno Mirko Perkovic ha così dichiarato al nostro collaboratore: «Sulla Comune delle date tempo si discute e della pratica quotidiana si vede che le condizioni per la sua creazione sono mature. Credo che già all'inizio del prossimo anno sarà possibile intraprendere misure concrete per la sua creazione, comprensibile che alla creazione della Comune non si può giungere senza che il circondario venga annesso alla città; a tale proposito si prendono in considerazione le opinioni degli elettori».

### LA FABBRICA TABACCHI DI ROVIGNO

**ROVIGNO, fine dicembre.**  
Nei primi mesi dell'anno che sta per chiudersi si discute molto della critica situazione in cui era venuta a trovarsi la Fabbrica Tabacchi. Anche in seguito si continuano a parlarne, ma senza accortezza nel frattempo fossero intervenuti mutamenti nella Manifattura roviginese, accettando così la cosa come un fatto compiuto.

Richiesto di spiegare le cause della crisi e del successivo superamento, il direttore tecnico della Manifattura dichiarò di recente a un nostro collega:

«Negli anni scorsi il lavoro in tutte le fabbriche tabacchi del nostro Paese conosceva un'eccezionale ristagno. Lo stesso accadeva nella nostra Manifattura, la quale, inoltre, non riusciva a piazzare i propri prodotti in quanto poco nota ai fumatori. Un altro dei fattori che influiva negativamente sulla nostra attività era lo stato pietoso dei macchinari.

Passando a parlare del mutamento avvenuto a metà anno, l'intervistato così proseguiva: «Al miglioramento di tutto il nostro lavoro giungiamo, è vero, nel mese di

giugno, ma questo era la risultante di tanti nostri sforzi precedenti. Già dai primi dell'anno avevano fatto venire dalla Germania Occidentale macchinari nuovi per oltre 30 milioni di dinari. Entrate in funzione queste macchine, salì la qualità delle nostre sigarette. I miglioramenti apportati anche al sistema commerciale della Fabbrica, specialmente con l'allargamento della rete di distribuzione, ci consentirono quindi di penetrare dappertutto. Le richieste sono ora tante che difficilmente riusciamo a soddisfarle. Un milione 400 mila sigarette prodotte nello scorso mese erano già in anticipo vendute».

A Rovigno si parla inoltre da tempo di un progetto che, a momenti, sembra esser il per venire approvato: quello che vorrebbe fosse messa in attività, nell'ambito della Manifattura Tabacchi, una fabbrica di imballaggi di cartone. Anche su questa faccenda il compagno della Manifattura si mostrava informatissimo.

In attesa che il nuovo progetto giunga a maturazione, è motivo di orgoglio per i roviginesi registrare i successi della Manifattura Tabacchi.



Il lido in Istria! Sono le prime piante, ancor timide, sulle rive del Quieto

## DALLE FALDE DI ČRNİKAL ALLA PLACIDA DRAGOGNA

Il viandante, i cui passi non siano frequentemente indirizzati sulla strada che da Campel Salara si diparte da un lato verso Smerje e dall'altro verso Vanganel, constaterà con un po' di stupore che, passata la cabina elettrica, su un campo, sino a qualche mese fa verdeggianti di erba, è sorto come per incanto un biancospino di metri e le cui pareti costellate a dozzina di vetri, brillano al sole invernale.

Qualche mese fa siamo stati al mobilificio della STIL, avente sede nell'imponente edificio situato ai margini del popolare rione di S. Pien a Capodistria. Ci siamo subito chiesti come le maestranze di questo operoso collettivo facciano a muoversi in tale edificio — suddiviso in più piani — con i loro prodotti che certamente non sono degli accendiscigari. Infatti l'unico rimedio a quell'inconveniente poteva essere solo un nuovo edificio. E questo è sorto ai margini della strada di Campel, bello e arioso. Tra qualche settimana in esso potrà iniziarsi la produzione a catena, una cosa che sarebbe stata impossibile nell'attuale vecchia sede di Capodistria. Questa invece accoglierà lo spazioso edificio, che abbandonerà gli oscuri e antigienici antri nei quali risiede ora.

Continuando il nostro viaggio lungo il distretto di Capodistria e le cui tappe sono rappresentate dalle opere sorte nei dodici mesi trascorsi, ci batteremo proprio sull'incrocio della strada per Risano e Sciofie, in un edificio quadrato, alto una ventina di metri, alle cui pareti una decina di operai s'affrettano a dare gli ultimi ritocchi, mentre all'interno ferve

no intensissimi i lavori per il montaggio degli impianti dei grandi frigoriferi della «Fructus». Fra qualche mese i nostri prodotti ortofruttaicoli non saranno soggetti al rischio di deperimento in seguito agli alti e bassi dei trasporti e del mercato.

Qualcuno, che viaggia poco, vorrà certamente sapere come va con la erigenda strada che dovrebbe costituire un maggiore e tanto necessario traffico tra la nostra zona e il suo retroterra. Dobbiamo dire che sino ad oggi i lavori sono proceduti un po' col rallentatore comunque, passata Risano, vedrete subito il nuovo tratto stradale che s'inerpica a sinistra della strada per sbucare alla svolta sotto Črnikal, a settentrione della collina, fatto fruttato dai cooperatori di Gabrovia. I lavori sono alle ultime rifiniture e riteniamo che tra un mese, sulla strada per Cosma la nostra automobile potranno risparmiarsi un chilometro circa del vecchio impervio tratto stradale.

Ma ritorniamo nei dintorni di Capodistria per fare ancora due piccole tappe: una a San Ceziano l'altra a Smedella. Oggetto della nostra attenzione, in entrambi i casi, sono le nuove case per abitazioni sorte quest'anno, tre nella prima località e due più grandi nella seconda. Si tratta di un complesso di dodici quartieri che alleveranno in qualche modo, assieme ai ventisei nuovi quartieri di Capodistria, l'annoso problema degli alloggi.

Per restare sempre sul tema di quartieri, diremo che anche a Isola sono sorte alcune case nuove, l'unica cosa visibile all'occhio del viandante. Isola ha fatto cose grandi, ma che, almeno per ora,

un passante frettoloso non può vedere. Essa ha potenziato, e in modo sensibile, la propria industria ha creato alcune piccole aziende che si sviluppano in modo inusitato, come quella degli ornamenti in legno, mentre quella dei giocattoli si è trasformata in una vera e propria industria metalmeccanica. La ex Ampelea ha trasformato la additatura in reparti prodotti gli ex uffici della direzione, occo-

**Leggete e diffondete LA NOSTRA LOTTA**

pando circa duecento nuove stanzette.  
Per concludere questo nostro rapido giro per le strade del distretto, ci recheremo al suo estremo limite meridionale, a Sciole, dove possiamo vedere il grande torrione per la separazione del carbone, regalato da questo vecchio 1954.

E' stato un giro un po' troppo rapido che non ci ha permesso di vedere molte cose, ma anche quelle che abbiamo visto sono apparse sufficienti per portarci alla conclusione che si marcia decisamente avanti.

**SPAZZOLIFICIO «ISTRA» di Capodistria**  
acquista dai produttori le radici (cherin) e le setole bianche di suini lavate al massimo prezzo di mercato. Agricoltori, rivolgetevi alla nostra fabbrica!

## I DONI DEL VECCHIO ANNO NEL BUIESE

### LA PIANTA DEI MILIARDI

#### Case, fabbriche e strade asfaltate

E' possibile suddividere in cose grandi e piccole tutto quanto si è fatto nel 1954 da Punta Salvore alla Valle del Quieto? Questo era il nostro interrogativo quando ci siamo accinti a tracciare queste righe. Volevamo parlare prima delle opere che appaiono grandi alla nostra vista per il volume che occupano. Ma, all'atto pratico, ci siamo convinti che queste opere possono considerarsi grandi solamente per questo motivo. Cose piccole possono avere un'importanza maggiore di quanta ne hanno i giganti le cui ciminiere raschiano il cielo.

Perciò parleremo in primo luogo delle cose piccole, piccole, ben s'intende, per lo spazio che occupano. Se vi portate un giorno a Cittanova non vi risulterà facile trovare la fabbrica di ghiaccio benché, come tutti sappiamo, Cittanova non sia una grande né una piccola metropoli. Tale fabbrica è sistemata in una delle tante case di Cittanova e per giungere alla stessa dovete superare un atrio di una casa qualsiasi dove bimbi grandi e piccoli attendono ai soliti giochi infantili. Qualche macchina, una specie di caldaia, alcune puleghe rotanti e alcuni tubi contorti compongono gli impianti di questa fabbrica. Tra questi macchinari nei mesi estivi sono indaffarati un cinque, sei operai. Come vediamo una cosa modesta, che non ha archi splendidi nei giorni di festa, né miliardi di investimenti e milioni di entrate nei capitoli del bilancio.

La sua importanza esula dai ristretti limiti di un bilancio e di quelli della fabbrica. Cittanova è un paese peschereccio. Quintali e quintali di pesce s'ammucchiano sui moli nei mesi della stagione. Per questo pesce, per mantenere fresco sono necessari quintali e quintali di ghiaccio, ghiaccio che, prima sorgessero gli impianti in una qualsiasi casa di Cittanova, aveva una modesta ed insufficiente fonte ad Isola. Le barche, per rifornirsi, dovevano fare il viaggio sino a Isola. Quante miglia separano Cittanova da Isola? Ne sono esattamente diciannove. Ed ora immaginiamoci quanti viaggi dovevano essere fatti in un anno, quante miglia dovevano essere percorse e quanto combustibile si è consumato, senza contare il deterioramento delle macchine, per concludere senza esagerazioni, che alla fine dell'anno all'uscita trasportati figuravano alcuni milioni. Oggi questi milioni non si spendono, il pesce non corre il pericolo di deteriorarsi, i consumatori delle varie birrerie del distretto di Buie non imprecano alla birra cal-

da. Tutto grazie a un modesto impianto ma grande per importanza, sorto in una qualsiasi casa di Cittanova.

Poco lontano da Cittanova, su alcune decine di ettari, si stende l'unico vivaio agricolo del distretto. Dinanzi ad esso il passante non si ferma stupito come dinanzi ai giganti dalle ciminiere toccanti il cielo, benché ammiri i filari di viti, allineati come esecutori sul campo di battaglia. Fra questi filari lunghissimi c'è una vite che il profano non degnerebbe di uno sguardo. E' una vite per il suo aspetto esteriore uguale a tante altre, a migliaia di altre viti. Ma essa è l'orgoglio degli uomini del «Celega» che l'hanno impiantata e quando vi parlano di essa, anche ai vostri occhi la piccola, modesta pianta comincia a giganteggiare e la sua aureola supera l'orizzonte e i declivi del Buiese che si perdono sui colli di Buie e di Verteneglio. In tutto questo spazio, dove l'occhio può giungere e più lontano ancora, milioni di viti danno ogni autunno tonnellate del biondo frutto. Ma ciascuna di queste viti dà un chilo, un chilo e mezzo al massimo di uva. La piccola e modesta vite del vivaio di Celega ne ha dato invece più di tre chili. Immaginiamoci ora un domani non tanto lontano, quando questa pianta rimpiazzerà i milioni di piante attualmente esistenti, e la nostra mente si perderà in cifre astronomiche di miliardi guadagnati. Questa nuova vite ha costato anni di lavoro e di esperimenti agli uomini del Celega, ma non ha costato milioni di investimenti.

Non intendiamo con questo disprezzare né sottovalutare le grandi opere industriali. Nel 1954 alcune centinaia di operai hanno cominciato a sconvolgere le argillose e minuscole collinette di Punta delle Vacche. Una strada di un chilometro circa è sorta là dove qualche mese addietro, pacifici pascolavano i bovini. Si è iniziata la costruzione della fabbrica di cemento e del porto industriale, due opere che le nostre quasi patriarcali contrade non hanno ancora visto. Costeranno qualche anno di lavoro e qualche miliardo di dinari. Ma sono necessarie, per il progresso, per dare lavoro ad alcune centinaia di persone e per dare nuovi e copiosi introiti alle nostre genti.

Abbiamo però voluto mettere in primo piano una modesta fabbrica di ghiaccio e una piantina per porre in rilievo come, per far del bene, per camminare sulla strada del progresso, non sempre siano

necessari né milioni né miliardi di investimenti, basta un po' di iniziativa, un po' di idee, che anche un bovino al pascolo può avere, per creare cose la cui importanza oltrepassa le ciminiere di una fabbrica di cemento. Tali idee e tali iniziative che ciascuno può avere, forse, prima non potevano pervenire ai fattori responsabili per essere valorizzate ed attuate. Ci si ripromette di conseguire un tanto con la creazione delle comuni, organi che avvicineranno ancor più il potere alla gente, perché sia suo strumento e strumento di realizzazione di tutte quelle buone idee che la nostra gente ha e che ancor più avrà. Il lavoro preparatorio delle comuni non è stato nel 1954 inferiore a quello che viene spesso per la creazione di una fabbrica.

Lo spazio tiranno non ci permette di continuare nelle considerazioni riguardanti le varie opere iniziate o ultimate nel Buiese nel vecchio anno 1954. Sdebitiamoci quindi, con un arido elenco, verso questo fecondo generoso anno che ci lascia: Umago è risorta; il nuovo pastificio e panificio della Istranka; il nuovo grande edificio di abitazioni, i nuovi impianti al conservificio, il nuovo stabile della Banca Nazionale, la erigenda Casa della salute, la erigenda casa di cultura, la scuola ottennale, un altro stabile a cinque piani per abitazioni, la quasi ultimata fabbrica di colori, l'asfaltatura delle vie cittadine, sono alcune opere che danno un volto nuovo alla cittadina e alle quali bisogna ancora aggiungere le già nominate fabbriche di cemento e porto industriale. Basta questo elenco. Riteniamo superfluo ogni commento. Le opere parlano. mb



Nuovi edifici di abitazione a Umago

**UN FELICE ANNO 1955 VI AUGURA**

**Rovigno**

**"Lek" Lubiana**

**FABBRICA PRODOTTI TERAPEUTICI E CHIMICI**

ha messo in commercio:

**COFFALGOL** pastiglie contro malattie di vario genere (emicranie, mal di denti, reumatismi, ecc.) Scatola di 10 pastiglie 40 din.  
**PHENALGOL** pastiglie di gran effetto per malattie varie (emicranie, mal di denti, reumatismi, nevralgie, ecc.) Scatola di 10 pastiglie 45 din.  
**KINA VINO** con il ferro per i convalescenti ed anemici.

# Cooperativa agricola

CAPODISTRIA E DINTORNI

IMPRESA  
COMMERCIALE PER  
L'IMPORTAZIONE  
E LA ESPORTAZIONE



DI BUIE

# HOTEL TRIGLAV

CAPODISTRIA

# ELTE

IMPRESA  
ELETTROTECNICA  
ISOLA

IL COLLETTIVO DI LAVORO DELLA  
**ISTRA BENZ**  
DI CAPODISTRIA

Con le filiali di:  
ISOLA, PIRANO, BUIE,  
UMAGO E CITTANOVA

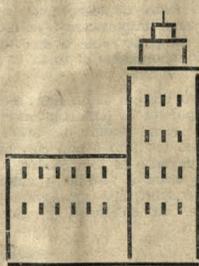
IMPRESA

IMPRESA

# ELEKTRA

BUJE

BUJE



Impresa  
edile

**I. MAGGIO**

CAPODISTRIA

**Comitato popolare  
del comune di  
Capodistria**



**CANTIERI  
NAVALI**

**BORIS KIDRIČ** PIRANO

**"GLOBUS," distribuzione**

**films - Capodistria**

L'IMPRESA EDILE INDUSTRIALE

# "GRADIS,"

Lubiana, Bohoričeva ul. 24

con i propri cantieri di:

Lubiana, Jesenice, Grosuplje,  
Krško, Šoštanj, Ravne na Ko-  
roškem, Kidričevo e Zenica

le sezioni centrali di Lubiana e  
Maribor il reparto legnami di  
Škofja Loka e il reparto speciale  
di Lubiana e Brežice

*Augura a tutti i collettivi di  
lavoro un felice e fruttuoso  
NUOVO ANNO 1955*

La impresa commerciale



# PETROL

LUBIANA

*augura a tutti i propri clienti un felice*

**1955**

# MERKATOR

COMMERCIO ALL'INGROSSO IN SPEZIE E PRODOTTI COLONIALI

*Augura ai propri clienti e for-  
nitori un felice Anno*

LUBIANA, Titova c. 31

Telefon številka 30-641 in 31-552

**1955**

*Numerosi successi nel Nuovo Anno  
augura l'impresa*

# AVTOTEHNA

LUBIANA, Celovška c. 38

BELGRADO, Brankova 18

Servitevi delle nostre moderne officine GM,  
OM e BOSCH a Lubiana, Celovška 38, e BO-  
SCH SERVIS a Belgrado, Karadjordjeva 63

Avverte nel contempo i propri clienti di  
disporre, nei propri magazzini, di un ricco  
assortimenti di pezzi di ricambio per au-  
tomobili delle fabbriche:

**General motors:**

Opel, Chevrolet, Pontiac, Oldsmobile,  
Buick, Cadillac, GMC, Vauhall e Bedford

**OM:**

Om-Super Orione, Om-Orione, Om-Super  
Taurus, OM-Taurus, OM-Leoncino

Nonchè di tutto il materiale elettrico e  
Diesel del complesso BOSCH

IMPRESA ELETTO-MECCANICA

# TOKO

LUBIANA, TRATA 12

★

*augura a tutto il popolo lavoratore un felice Anno Nuovo*



Seguendo l'evoluzione storica di culti e cerimoniali religiosi DA NATALE ALL'EPIFANIA il segno di influssi di vario ordine

L'uomo che guarda con gli occhi aperti la natura ed il suo continuo mutare, ha da tempo notato l'alternarsi ciclico delle stagioni, la crescita delle piante, le fasi lunari e gli altri grandi fenomeni naturali che si svolgono intorno a lui. Col passare dei secoli, ha stabilito dei rapporti causali tra i fenomeni, tessendo così le prime maglie della vasta rete dello scibile umano.

quest'epoca, accolse ed ospitò nella sua liturgia questa espressione dandole un nuovo contenuto, mantenuto sino ad oggi nella liturgia orientale ed occidentale. La chiesa ufficiale ancor oggi colle feste dei Re Magi celebra tutta una serie di avvenimenti: la nascita di Cristo, l'annuncio fatto dall'angelo, la rivelazione avvenuta al battesimo nel Giordano e la rivelazione personale di Cristo col miracolo di Cana. Non soltanto l'Epifania è un residuo dell'epoca ellenica, ma anche l'espressione «Signore», in greco «Kyrios», è preso dal vocabolario greco. «Kyrios» divenne il titolo onorifico dell'imperatore romano, ed il cristianesimo prese tale espressione dal cerimoniale della propria epoca e pose accanto al «Signore imperatore», il «Signore Cristo», ed dell'anima dell'età di là. La chiesa ufficiale ricorre a ciò, perché dovrebbe riconoscere che le sue festività si sono evolute sotto l'influenza dell'ambiente e peggio ancora di un ambiente pagano.

IV secolo è diventa anche l'inizio dell'anno ecclesiastico, soltanto più tardi è sostituito dall'Avvento. Nella celebrazione ufficiale del Natale e nella liturgia della Messa e nelle preghiere, Cristo viene invocato come il «Sole», il «Nuovo sole», cioè che ci parla in maniera abbastanza chiara di un adattamento alla legge della natura; perché proprio dopo il solstizio invernale, la terra sente accrescersi l'intensità della forza solare.

Già gli antichi Romani al solstizio d'inverno celebravano la festa del «Sole invincibile» (Solis Invictus) ed i popoli primitivi del nord, come gli Slavi ed i Germani, particolarmente provati dai freddi invernali, risentivano con maggior intensità queste feste invernali che si svolsero sempre intorno a dei falo accesi, simboli del sole raggiante. Colla festa del Natale, del piccolo dio e della sua nascita, il Cristianesimo si adattò alle nuove condizioni storiche che cominciarono dopo il IV secolo, quando diventò religione riconosciuta e poco dopo l'unica religione ufficiale dell'impero romano, ciò che provocò come conseguenza anche la conversione al cristianesimo dei popoli barbari, cioè dei popoli non Romani o greci. Proprio questi popoli assunsero come festa principale il Natale che rappresentava la loro festa invernale. Ciò perdura anche oggi, benché la festa ufficiale principale dell'inverno per la chiesa sia l'Epifania, cioè che è in contraddizione con l'uso popolare.

Due artisti di Gorizia condotti dai casi della vita a Buenos Aires e a Parigi si ritrovano assieme a Lubiana CON LA TASTIERA E IL PENNELLO

Ven Pilon (Dal nostro corrispondente) Alla mostra retrospettiva di disegni e grafici del noto pittore sloveno Ven Pilon, tenutasi recentemente alla Galleria Moderna di Lubiana, abbiamo avuto modo di vedere per la prima volta un legame tra opere d'arte e fotografia artistica.

Di questo pittore, espatriato molti anni fa a Parigi, non abbiamo sentito parlare molto noi giovani. Appena nel 1948, quando la «Triglav-Film» invitò a partecipare quale sceneggiatore alla produzione del film «Sulla propria terra», avemmo modo di conoscerlo e ammirarlo.

E' nato ad Aidussina nel 1896. Frequentò le scuole a Gorizia, dove sostenne gli esami di maturità prima della guerra, scoppiata nel 1914. Durante la guerra lo troviamo a Krmò, nel Tirolo e in Galizia, dove lo incoraggiamente fino al momento in cui, fatto prigioniero, viene condotto in Russia. Anche in Russia Pilon con-

tinua ad occuparsi di pittura così come aveva fatto nelle scuole medie e non è quindi da meravigliarsi se, dopo la guerra, decise di dedicarsi alla pittura. Studiò a Fraga, Firenze e Vienna. A Firenze lo guidò nell'incisione l'illustre professore Celestini. Nell'anno 1924 espone alla Biennale di Venezia. Dopo la morte del padre, Pilon ritornò ad Aidussina e continuò a dipingere assiduamente. Nello stesso anno si trasferì a Parigi, non potendo più sopportare le angherie fasciste. Durante la guerra lo troviamo nella capitale francese, trasalito la pittura per dedicarsi allo studio della fotografia artistica e del film, campo nel quale ottenne ottimi successi.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale, Pilon lavora quale pubblicitario. Negli ultimi anni cominciò anche a tradurre opere di poeti sloveni in lingua francese.

NELL'EST SIDE RACCONTO DI MICHAEL GOLD

— E se ci strattano, Katie? — Non ci stratteranno, no, fino a quando io posseggo due mani e posso lavorare, disse mia madre. — Ma io non voglio che tu lavori, gridò papà. Questo sfascierà la casa. — Ma no, disse mia madre. Io ho tempo e forze per tutti. — Dapprima mia madre tentava di presentarsi al lavoro, nel ristorante, tra i cristiani. Ma, dopo qualche giorno si ambientò facilmente, in quella cucina plurilingue, apprese a lottare, bevendo latte e far da mamma a polacchi, tedeschi, italiani, irlandesi ed ai negri, che lavoravano là. La amavano e la chiamavano mamma, di cui era orgogliosa.

— Bisognava sentire come il gigantesco sgualterro negro, chiamato Joe, venne da me e disse: «Mamma, io me ne vado. Tutti sono qui contro di me, perché sono negro», disse. «Tutto il mondo è contro di noi uomini neri». — Così, gli ho detto. Io non sono contro di te, Joe, non fare il fesso. Non andare per essere nuovamente un vagabondo. Il guaio con te qui, è che sei anche gli altri ti vorranno bene. Ha risposto così: «Va bene, mamma resterà». Così funziona al ristorante. Mi chiamano mamma perfino i negri.

Questo era un ristorante di lusso per uomini d'affari, nella parte inferiore di Broadway. Mia madre era l'aiutante del capo cucina e puliva tonnellate di verdura, per cucinare. La sua paga settimanale era di sette dollari.



Ven Pilon: «Picasso al caffè»

L'arte di Pilon è qualcosa di vivo e palpitante. Dalle sue opere traspare la simpatia e la comprensione per tutti coloro che soffrono e che vagano stanchi e disoccupati lungo le rive della Senna.



Anton Soler

A un mese dalla morte dello scienziato ucciso dall'impotenza della scienza ENRICO FERMI CERCAVA LA "COLLA DELL'UNIVERSO,,

Certe volte, troppe volte, nella storia degli uomini accade che uno di loro debba soccombere, debba perire, ironia del destino, proprio per opera di una o altra ragione, che è stata, per così dire, la base della sua vita. E' successo così ad uno dei più eminenti fisici mondiali: Enrico Fermi, che il destino ha voluto strappare alla vita proprio mentre egli stava per fare le sue più importanti ricerche, quando per la prima volta nella storia cercava di rivoluzionare il campo della fisica, sperando di poter produrre materia dall'energia.

Questo eccelso uomo, che aveva fatto della scienza il pane di tutti i giorni; che aveva domestichezza con i neutroni, con gli atomi, dovette morire proprio perché la scienza, la sua più fedele amica, era impotente, non poteva aiutare lui: un uomo che per essa aveva combattuto e l'aveva tanto in alto portato.

E' morto con Fermi uno dei pionieri delle ultime scoperte nel campo dell'energia nucleare, e in genere della fisica atomica, Nato a Roma, a soli 21 anni Fermi si laureò; e dopo poco iniziò la sua grande opera. Già verso i 29 anni dette alle stampe importanti opere. Era già venuto a contatto

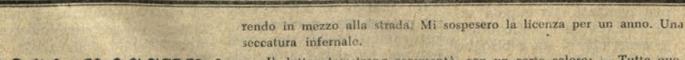
con «madame Curie» ed altri insigni nomi della scienza. Ricorderemo a tale proposito che la stessa Curie morì vittima delle radiazioni «mortal» dell'uranio. Poi venne la parte più importante della sua opera: il bombardamento del nucleo degli atomi. La figlia di Curie e il marito Yvot, nel 1934, riuscirono ad ottenere, da elementi ordinari, non radioattivi, degli atomi di radioattività. Pochi elementi si lasciavano però bombardare e disgregare dai proiettili fino a quel tempo usati. Enrico Fermi pensò, per primo, di usare come proiettili i neutroni (privi di cariche elettriche) i quali potevano facilmente passare attraverso le orbite elettroniche. Realizzò questa idea tanto importante lui stesso nello anno 1934, aprendo così nuovi orizzonti per lo sviluppo dell'energia atomica.

Fermi era ormai uno dei più grandi fisici del tempo. Molti lo paragonarono al famoso Einstein. Ai più il confronto non sembrò esagerato. E fu proprio per questo «bombardamento» dei neutroni che nel 1938 ricevette la massima onorificenza: il Premio Nobel per la fisica.

Passarono altri anni. Mentre nel mondo infuriava la guerra, mentre gli uomini cercavano di annientarsi, a Chicago, dove Fermi ripeté le sue ricerche, si stava costruendo il primo reattore nucleare a catena. Fermi stesso dichiarò sem-

pre che egli aveva lottato, e che aveva sperato che tutte le sue scoperte servissero agli uomini quale mezzo di benessere e prosperità.

Dopo la guerra Fermi studiò l'emissione e la famosa «colla dell'universo», in parole povere cercò di trovare ciò che lega tutta la materia. Ma qui si fermò la sua opera. La sorte ironica bloccò l'uomo che aveva scoperto i più reconditi e celati segreti della scienza. Come già altri grandi scienziati, i più sostengono che il Fermi sia morto causa le radiazioni malfetiche dei vari elementi con i quali egli faceva i suoi esperimenti.



Gina Lolicbrigida in una scena da «La romana», il tanto discusso film tratto dall'omonimo romanzo di Alberto Moravia

Poi non rimase nessuno DI AGATA CHRISTIE

rendo in mezzo alla strada. Mi sospesero la licenza per un anno. Una seccatura infernale. Il dottor Armstrong commentò, con un certo calore: — Tutto questo correre all'impazzita con le macchine non è ammissibile, è una follia! I giovanotti come voi sono un pericolo pubblico.

Anthony si strinse nelle spalle. Disse: — La velocità si è imposta, ormai. Certo le strade inglesi sono impossibili. Non si può mantenere una velocità decente. — Si guardò intorno distratto, in cerca del suo bicchiere, lo prese su un tavolo e andò al tavolino d'angolo a riempirlo, con un altro whisky e soda. Ripeté, girando la testa verso gli altri: — Ma ad ogni modo, non fu colpa mia. E' stato solo tanto un incidente!

Il maggiordomo Rogers, aveva continuato a umidarsi le labbra e a torcersi le mani. Ora disse, con una voce bassa e deferente: — Se potessi dire solo una parola, signore.

Rogers si raddrizzò. Disse con rigidità: — La signora Brady ci ha intestato un lascito nel suo testamento in riconoscenza dei nostri buoni servizi. E perché non avrebbe dovuto farlo, se è lecito sapere?

Lombard interloquì: — E voi, Blore, che avete da dire? — Io? — Anche il vostro nome era incluso nella lista.

Blore si fece di bragia. — Landor, volete dire? Si trattò di un furto, un furto alla Banca Commerciale di Londra.

Il giudice Wargrave intervenne. — Ricordo. Non fui presente al processo, ma ricordo il caso. Landor fu condannato dietro vostra testimonianza. Voi eravate l'ufficiale di polizia incaricato del Caso? — Sì, ero io.

Lombard si condannò all'ergastolo e morì un anno dopo a Dartmoor. Era un uomo di salute delicata.

Ma Blore parlò, con quel suo tono da funzionario piuttosto preparato.



Gershwin, il famoso autore dell'opera morta in ancora giovane età



Gloria Davy la stupenda interprete negra di Bess

complesso negro di New York. I superlativi, che hanno riempito di sé le terze pagine dei quotidiani zagabresi, non sono stati che un pallido riflesso del delirante entusiasmo con cui il pubblico ha accolto tutte e quattro le repliche di «Porgy and Bess» al Teatro dell'Opera di Zagabria.

Nel cuore degli spettatori che hanno veramente invaso eccitati platee, gallerie e palchi, i personaggi e gli interpreti tutti, dalla stupenda Bess (Gloria Davy) alla ultima insostituibile comparsa, rimarranno fissati come immagini di esseri vivi, carissimi, a noi legati da un improvviso, ma grande e reciproco affetto. Reciproco, sì, che molte sono state le dichiarazioni di «siamo innamorati del vostro pubblico» fatte alla stampa dagli artisti negri. E non sono state espressioni di mera cortesia: la sera dell'ultima replica, mentre applaudivo con gli occhi lucidi, ho sorpreso le labbra di Gloria Davy articolare con commossa sincerità reterati «I love you» che sono volati oltre la ribalta verso il pubblico per tornare, in un'altra lingua, da mille cuori altrettanto sinceramente commossi verso quegli artisti dalla pelle scura allineati sul palcoscenico, visibilmente felici per l'atmosfera di affetto e ammirazione in cui si è svolto questo loro primo incontro con la Jugoslavia.

Questo complesso negro è stato costituito nel 1952 con lo scopo di portare «Porgy and Bess» sui palcoscenici di tutto il mondo nella miglior edizione possibile. Fa parte della direzione artistica della troupe anche la

«Continua»

Mavil

DINAMISMO DELLA COMUNE

Spesso, nella discussione e durante i preparativi preliminari, ora in corso, del processo di formazione delle Comuni sorgono interrogativi, dovuti a confusione d'idee o errata valutazione del problema nella sua essenza.

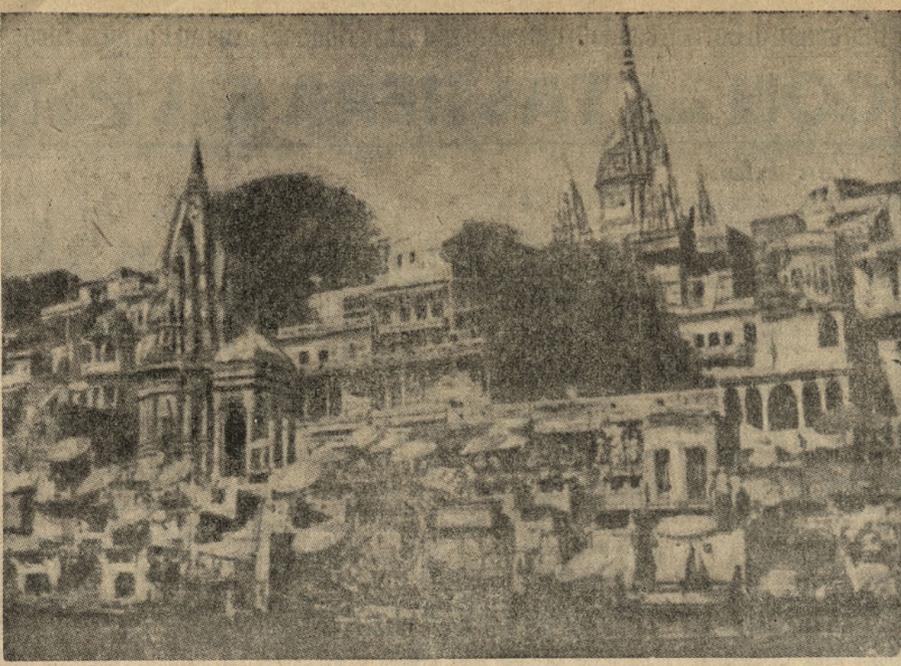
A questo modo di vedere le cose su un problema che costituisce per la sua essenza un grandioso passo innanzi nello sviluppo del socialismo da noi e che assesterà ai rimasugli del passato e alla mentalità burocratica un colossale, decisivo, bisogna subito contrapporre una precisazione: innanzitutto necessità considerare che il processo di formazione delle Comuni (più precisamente la sua procedura AMMINISTRATIVA) è qualcosa di relativamente nuovo nello sviluppo generale della nostra società, e ciò spiega come sin dall'inizio non si potesse elaborare nei minuti dettagli ogni cosa.

Tale presupposto esclude quindi la possibilità di confondere i termini del problema, scambiandone il contenuto per una questione, diremmo così, di procedura amministrativa. L'essenziale è dire cioè che la Comune rappresenta e quali siano le sue vere competenze. Secondario è invece, o addirittura del tutto insignificante, porre il problema nei termini del modo con cui tali competenze saranno acquisite. Si tratta, insomma, di garantire ad essa quelle competenze che per principio le appartengono e poco importa la procedura per arrivare ad esse. Se la base dello sviluppo della società è, com'è in realtà, la Comune, allora bisogna lasciare ad essa quelle funzioni che le rendono possibile svolgere il proprio ruolo.

Si pone talvolta anche la domanda se nella futura rappresentanza eletta della Comune verrà mantenuta la Camera dei produttori. Relativamente a ciò necessita porre ben chiaro il principio che la Comune in sé stessa, presa in teoria, è una collettività di produttori e altro non può essere. E' proprio in questo che essa si differenzia da tutte le altre forme e unità territoriali del pubblico potere. Ne consegue che nelle Comuni dove prevale un dato settore produttivo, questo determinerà inevitabilmente la caratteristica della struttura della rappresentanza eletta. Questo in linea generale, salvo eccezioni in cui si constata la necessità di salvaguardare gli interessi della categoria di produttori in minoranza. Perciò non è stata mai esclusa dalle considerazioni sul complesso del problema la possibilità di mantenere, TEMPORANEAMENTE, nella rappresentanza della Comune la Camera dei produttori, anche se si tratta soltanto di eventualità e non di necessità assoluta.

Non di rado si presenta, nelle grandi città, anche l'interrogativo se sia opportuno frazionarle in unità territoriali comunali per non intaccarne il potenziale economico e la possibilità di uno sviluppo unitario. Si tratta qui di modi di vedere opportunisti e praticistici in quanto con le Comuni cittadine non si vuol smembrare un corpo economico, geografico, culturale, ecc. unitario, ma procedere alla ricerca delle forme più adatte della gestione sociale e del relativo meccanismo.

Inscindabile da questo aspetto del problema è, quindi, il principio della massima democraticità nel senso che, nella Comune, il ruolo della collettività aumenta di importanza, divenendo sempre più determinante nella vita sociale tutta, mentre il ruolo del singolo, dell'apparato amministrativo se vogliamo, diminuisce. In questo è insito il dinamismo della Comune. Mancando ciò essa rimarrebbe vecchia forma, ormai superate e disattese superflue, del potere pubblico, e mancherebbe al suo ruolo propulsore nello sviluppo della società socialista.



La città santa di Benares, in India

Il viaggio in India indipendente del Presidente della Repubblica

Prima di tutto l'incontro col popolo

Forse per la prima volta nella sua secolare storia Bombay, la tradizionale «porta dell'India», ha visto con giubilo sincero, non offuscato da timori, navi da guerra straniere gettare l'ancora nel suo porto ed ha udito partire da quelle navi colpi di cannone che erano un saluto e non una minaccia. Difatti il porto di Bombay — prima meta del Maresciallo Tito nel suo viaggio in India — nei secoli passati, ed anche in tempi non molto lontani, fu non la «porta dell'India» ma la via per la penetrazione in India. A Bombay, oltre tre secoli or sono incominciarono ad apparire le prime navi — arabe ed europee — le cui salve dei primitivi cannoni non rappresentavano certo un saluto augurale in quanto volevano essere, ed erano, l'espressione della forza bruta che soggiogava il paese con le armi o lo depredava con commerci fraudolenti. Avessero quelle navi equipaggi di predoni o di mercanti. Battessero esse bandiera dei sultanati di Arabia od innalzassero vessilli dei primi «grandi» colonizzatori di Francia, Portogallo e Gran Bretagna.

Ma il popolo dell'India — orgoglioso del suo passato glorioso e doloroso — ha altri monumenti da illustrare agli ospiti che, differenza degli ospiti che, a differenza degli Britannici, non entrano dalla porta del Malabar solo per visite formali in cerca di omaggi. Questi altri monumenti sono rappresentati dalla realtà sociale dell'India di oggi, dalle tristi eredità del servaggio secolare e dalla volontà del popolo di fare della realtà di oggi la realtà di domani, superando tutte le difficoltà perché nel lavoro e nella pace dalle rovine dell'India coloniale ed arretrata sorga la patria libera di un popolo libero in cammino.

Questi monumenti di realtà sociale l'India li ha nelle sue città operose, ma soprattutto nei suoi villaggi, dove trecento milioni di contadini guardano all'indipendenza nazionale come alla realizzata conquista necessaria che prelude alla liberazione sociale. Figlio e rappresentante di popoli che nella conquistata indipendenza trasformano la loro realtà sociale per farne monumento umano e storico del loro progresso e sviluppo, il Maresciallo Tito non ignorava la realtà sociale dell'India ed era perciò logico che egli nei villaggi si recasse per prendere contatto con la realtà fatta popolo. Come sembrò logico che lungo il percorso del treno che conduceva il Presidente della Repubblica, operai e contadini indiani facessero alla lunga la linea ferroviaria ed affollassero le stazioni per prendere contatto con l'uomo che rappresentava altri popoli in cammino verso un domani migliore.

Forse in India il popolo ha avuto per la prima volta un ospite che, lasciata la moderna capitale ed i contatti con i dirigenti politici del Paese, ha sentito il bisogno di recarsi nei villaggi della periferia e dello Stato per sentirsi vedere con i propri occhi ed udire dalle loro parole l'India di oggi che vuole costruire l'India di domani.

Attorno al Maresciallo Tito si sono stretti migliaia di «Ryots» (piccoli proprietari di terre statali il cui nome in inglese significa «ribelle», forse a significare il contributo di lotte e di sangue che i contadini dei settecentomila villaggi dell'India hanno dato alla liberazione del Paese dai colonialisti), e da loro il Presidente della Jugoslavia socialista ha sentito salire le aspirazioni dei contadini dei nostri villaggi, le aspirazioni comuni dei contadini e degli operai di tutto il mondo. Attorno a sé, e dalle parole degli uomini del popolo, il Maresciallo Tito ha potuto vedere e meglio comprendere come nei villaggi i medioevali metodi di cultura e la miseria dei contadini fossero nell'India dei dominatori la realtà sociale che i colonialisti cercavano di nascondere al mondo con lo sfarzo dei 500 maraglia, delle guardie vicereali, degli elefanti da parata, dei tesori favolosi e di tutto il folklore artefatto dell'India che sotto il dominio straniero era «favolosa» più per la miseria ignota che per il chiarone rutilante dei colonialisti e dei grassi Maraglia servi dei dominatori e traditori del proprio popolo.

DUE ECONOMIE COMPLEMENTARI

Panorama degli scambi commerciali e delle possibilità di collaborazione economica tra l'Italia e la Jugoslavia

L'accordo sul problema di Trieste ha aperto ampie prospettive agli scambi commerciali e a una collaborazione economica più larga con l'Italia. Le relazioni italo-jugoslave sono state liberate di un punto di frizione che, finora, costituiva un ostacolo allo sviluppo delle relazioni di interesse reciproco per le due economie complementari.

L'importanza dello sviluppo dei rapporti economici italo-jugoslavi risulta evidente quando si consideri non solo la buona volontà espressa per bocca dei maggiori responsabili dei due Governi, ma soprattutto le conseguenze pratiche e i vantaggi dei risultati già raggiunti in tale campo. E' confortevole al riguardo constatare come le trattative per la stipulazione di un nuovo accordo commerciale italo-jugoslavo, attualmente in fase conclusiva a Belgrado, procedano speditamente, tanto che già nel corso del corrente mese sembra sia certa la firma definitiva dei relativi protocolli.

La conclusione del nuovo accordo commerciale metterà fine quindi a un periodo in cui — per le contingenze politiche attorno a Trieste — anche gli scambi commerciali soffrivano del conseguimento della situazione, e non potevano perciò svilupparsi su basi larghe e favorevoli, come invece sarebbe stato logico appunto per la complementarietà delle due economie.

La struttura dell'economia italiana è tale da farla dipendere dall'importazione di un gran numero di materie prime, come pure dall'esportazione dei prodotti industriali finiti. Gli articoli di largo consumo, le materie prime e i combustibili rappresentano, infatti, il 70% delle importazioni italiane, mentre il 50% delle esportazioni è costituito dai prodotti finiti dell'industria, dai mezzi di trasporto, macchinari, pezzi di ricambio, prodotti elettrotecnici ecc.

D'altra parte, le materie prime e i prodotti di largo consumo (alimenti) rappresentano oltre il 50% delle esportazioni jugoslave, mentre i macchinari, le attrezzature elettriche, i mezzi di trasporto, i pezzi di ricambio, ecc., costituiscono circa il 50% delle importazioni.

Essendo, poi, i due paesi confinanti, le spese di trasporto sono di molto ridotte e ciò rappresenta un evidente vantaggio negli scambi. La eterogenea struttura economica, le differenze esistenti nel commercio estero e la vicinanza sono una solida base

per lo stabilimento di una collaborazione economica molto vasta. La Jugoslavia e l'Italia, concluso nel novembre 1947 un accordo commerciale e di collaborazione economica per una durata di 5 anni. Esso comprendeva una clausola sulla sua continuazione per tacito consenso qualora una delle parti contraenti non lo denunci come scaduto. In virtù di tale accordo che, per il suo carattere generale, regolava le questioni di principio, si doveva procedere annualmente alla stipulazione di accordi concreti in forma di protocolli aggiuntivi sugli scambi e i pagamenti. Nondimeno, le difficoltà d'ordine politico-commerciale, frapposte da parte italiana, hanno impedito la messa in pratica dell'accordo stesso nella forma prevista. Nel 1949 si poté, per l'ultima volta, formulare limitatamente a quell'anno un protocollo sugli scambi.

In seguito, questo protocollo e l'accordo stesso, che non tenevano conto né dei mutamenti intervenuti nel frattempo nella struttura delle due economie, né dei bisogni in costante aumento da ambo le parti, furono formalmente prolungati per evitare di trovarsi in una situazione imprevista. Da questo lato, quindi, gli scambi italo-jugoslavi non disponevano affatto degli strumenti necessari, corrispondenti alle possibilità e ai bisogni reciproci.

L'accordo in parola prevedeva la costituzione di una commissione mista, vale a dire di un organismo comune e paritetico, con il compito di seguire da vicino il movimento degli scambi e l'eliminazione dell'accordo stesso, di eliminare difficoltà e ostacoli, di dare suggerimenti e proposte per lo sviluppo dei rapporti commerciali. Questa commissione non s'è mai riunita. Gli scambi furono abbandonati alle cure delle aziende interessate soltanto nella misura in cui la loro attività non veniva limitata da misure straordinarie dell'amministrazione italiana.

L'influenza di fattori extraeconomici sugli scambi italo-jugoslavi provocò grandi oscillazioni nel periodo dal 1947 al 1954. Inoltre dal 1948 in poi, tali scambi si sono sviluppati in maniera molto irregolare. Malgrado tutto, però, l'Italia tenne nella bilancia delle importazioni jugoslave il 3 e 4. posto. Bisogna sottolineare anche al riguardo che gli scambi commerciali fra il nostro Paese e l'Italia presentano ancora un vantaggio a favore di quest'ultima. Ad eccezione del 1952, l'Italia ebbe costantemente un bilancio attivo, ciò che non era invece il caso nella maggioranza dei suoi rapporti economici con l'estero.

Anche da tale punto di vista si potrebbe procedere all'esame degli intralci causati da certe misure che furono di freno agli scambi. Il nostro passivo poteva essere facilmente colmato, in parte con i pagamenti da parte dell'Italia a titolo di riparamazioni di guerra e in parte con un contributo per il permesso di pesca nelle nostre acque territoriali, ecc. Questi problemi, però, attendono ancora una soluzione che, speriamo, arriverà di pari passo con la stipulazione del nuovo accordo commerciale.

Le materie prime, i prodotti semilavorati e gli articoli che, in genere, non si prestano al trasporto lungo grandi distanze o che si trovano pertanto alla portata immediata dell'economia italiana, formano il grosso delle importazioni italiane di provenienza jugoslava. Sono, come si sa, articoli di cui l'Italia ha grande bisogno per far vivere la propria economia. Negli ultimi anni il 45-60% delle esportazioni jugoslave verso l'Italia era costituito da legname e da prodotti dell'industria del legno. La Jugoslavia ha esportato legname da costruzione, cellulosa e legna da ardere. Il bestiame occupava il secondo posto e nel 1952 rappresentava quasi un terzo delle esportazioni jugoslave nella Penisola, ma verso la fine dello stesso anno, evidentemente in ragione di un mutamento d'indirizzo degli scambi italiani, si avvertì la tendenza a limitarne l'importazione dalla Jugoslavia. Non avendo il protocollo sugli scambi italo-jugoslavi del 1949 previsto la sua importazione e poiché nessuna licenza d'importazione era stata rilasciata, ogni esportazione di bestiame jugoslavo veniva praticamente sospesa. Ciò provocò una sensibile diminuzione delle esportazioni jugoslave verso l'Italia. In più, l'Italia aumentava, contemporaneamente, del 16% i diritti di dogana sul bestiame e del 18% sulla carne!

Per quanto concerne le importazioni jugoslave dall'Italia, la maggior parte si compone di macchinari, installazioni e attrezzature industriali, prodotti elettronici, ecc. Negli scambi fin qui effettuati, questi articoli rappresentano il 45-55% delle importazioni jugoslave. E l'Italia ha un grande interesse all'esportazione di tali prodotti, sia per i vantaggi offerti dal mercato jugoslavo, sia per l'impiego delle proprie industrie.

Questa breve e superficiale analisi mostra chiaramente che esistono reali possibilità di accrescere lo sviluppo degli scambi italo-jugoslavi e di allargare notevolmente l'elenco delle merci, in funzione dei bisogni e delle possibilità delle due economie. Parlando dei rapporti economici fra la Jugoslavia e l'Italia, non bisogna perdere di vista un elemento fondamentale: il fatto che questi rapporti non sono limitabili al solo scambio di merci, ma che esistono ben altre possibilità e ben altre forme di collaborazione economica che, finora, non sono state applicate.

Con la fine del 1954, l'accordo di commercio e di collaborazione economica del 1947, e il protocollo del 1949 sugli scambi commerciali sono venuti a estinguersi. Di conseguenza siamo alla vigilia del nuovo accordo che, come già detto, verrà firmato certamente già nel corso del corrente mese a Roma. In relazione a ciò sarà bene, al di là di ogni considerazione sulle attuali trattative e sulla loro portata pratica, dare un sguardo alle prospettive di una futura, più intensa collaborazione economica fra il nostro Paese e l'Italia.

Nel periodo intercorrente fra la firma dell'accordo del 1947 e oggi, le economie dei paesi firmatari e il loro commercio estero hanno subito numerosi mutamenti. La struttura stessa, allora stabilita, corrispondeva alle circostanze dell'epoca: in genere si limitava a degli scambi che si trovavano in fase di rinnovamento. Dall'una e dall'altra parte si disponeva di una quantità limitata di merci. La lista jugoslava dei prodotti d'esportazione verso l'Italia, ad esempio, non menzionava

GLISCAMBI FINO AD OGGI

Table with columns: Anno, Esportazioni, Importazioni, and percentage values for the years 1947-1954.

Per quanto concerne le importazioni jugoslave dall'Italia, la maggior parte si compone di macchinari, installazioni e attrezzature industriali, prodotti elettronici, ecc.

E' augurabile che un mutamento in questo campo trovi espressione nel nuovo accordo a conferma del desiderio dell'Italia di allargare e approfondire i propri rapporti economici con il nostro Paese. D'altro canto, ciò tornerà utile reciprocamente. E' pertanto, più che necessario che il volume degli scambi non venga sottovalutato e che rivesta un carattere quanto più durevole.

Accanto alle forme nuove di collaborazione economica, che non bisognerà omettere all'atto del nuovo accordo, o di cui si dovrà ammettere per lo meno il valore di principio, bisogna sottolineare poi l'utilità della cooperazione tecnica e della collaborazione industriale allo scopo di accelerare lo sviluppo di certe branche industriali. Ciò può rivestire un significato di primaria importanza per la fornitura all'Italia di diversi prodotti. Si tratta di stabilire, anzitutto, una collaborazione nel campo elettronico e in quello dell'industria estrattiva. Esiste anche la possibilità di collaborazione nel campo agricolo e in quello dell'assistenza tecnica. Tutte queste possibilità erano state trascurate, ma ora che gli ostacoli di carattere, diciamo così, «extraeconomico» sono stati rimossi, non esiste più ragione alcuna per non dare inizio a una collaborazione leale e sincera. Tale collaborazione, ripetiamo, è di interesse reciproco. Non solo, ma ha anche una portata ben più vasta.

Le possibilità cui abbiamo accennato sono tuttavia ancora lontane dal risolvere il complesso problema dei rapporti economici fra i due paesi. Vi sono altre questioni che rimangono ancora in sospeso e che bisognerà risolvere in un secondo tempo. Ma già il fatto che il nuovo accordo si avvia felicemente a conclusione, che si è trovato il modo di risolvere anche le spinose questioni delle riparazioni di guerra, delle proprietà, ecc., giustifica la speranza in un sempre più favorevole sviluppo dei rapporti italo-jugoslavi in genere.

Con la fine del 1954, l'accordo di commercio e di collaborazione economica del 1947, e il protocollo del 1949 sugli scambi commerciali sono venuti a estinguersi. Di conseguenza siamo alla vigilia del nuovo accordo che, come già detto, verrà firmato certamente già nel corso del corrente mese a Roma.

In relazione a ciò sarà bene, al di là di ogni considerazione sulle attuali trattative e sulla loro portata pratica, dare un sguardo alle prospettive di una futura, più intensa collaborazione economica fra il nostro Paese e l'Italia.

Nel periodo intercorrente fra la firma dell'accordo del 1947 e oggi, le economie dei paesi firmatari e il loro commercio estero hanno subito numerosi mutamenti. La struttura stessa, allora stabilita, corrispondeva alle circostanze dell'epoca: in genere si limitava a degli scambi che si trovavano in fase di rinnovamento.

Dall'una e dall'altra parte si disponeva di una quantità limitata di merci. La lista jugoslava dei prodotti d'esportazione verso l'Italia, ad esempio, non menzionava



Personalità del seguito del Maresciallo Tito sul «Galeb»

Un grattacielo per la nuova fiera di Lubiana

L'ente lubianese, che avrà carattere internazionale, favorirà gli scambi con l'estero e tra le nostre stesse aziende

Gli uffici troveranno, se stato deciso così che nel prossimo anno, in maggio, si terrà una mostra internazionale del legno e imballaggio. In luglio ci sarà la mostra turistica a carattere nazionale e in agosto una esposizione di tessuti e oggetti in pelle. All'inizio di settembre avrà luogo la Mostra dell'artigianato, mentre in ottobre avremo modo di ammirare una mostra di stoffe, la seconda mostra del vino e gli inizi di novembre, la seconda mostra internazionale delle poste e telegrafi. Come si vede il programma è alquanto vario e ricco.

Ho chiesto al direttore se mi poteva dire qualcosa sui programmi della Fiera ed egli mi ha detto che il verbale della conferenza tenuta con i rappresentanti degli enti interessati. Nella conferenza sono stati stabiliti i caratteri delle prime mostre. E' stato deciso così che nel prossimo anno, in maggio, si terrà una mostra internazionale del legno e imballaggio. In luglio ci sarà la mostra turistica a carattere nazionale e in agosto una esposizione di tessuti e oggetti in pelle.

Alla fine il compagno Kresko Leopold Mavil



Il direttore della Fiera Kresko Leopold

Gli stupefacenti risultati di un'inchiesta nella Francia di oggi

# INDUSTRIA DELL' ESISTENZIALISMO e politica al "latte,, di Mendés-France

«Parigi è la Francia e la Francia è Parigi». E' questo un vecchio luogo comune che non corrisponde assolutamente a verità, ma non essendo nostro compito smantellare qui i luoghi comuni chiediamo scusa alla «provincia» e lo accettiamo anche noi per buono, anche se oggi la Francia più che a Parigi bisognerebbe proprio cercarla in provincia.

E poi, professionalmente parlando, fa tanto comodo identificare la Francia in Parigi... difatti è molto più facile parlare di Parigi. Con la scusa della «Grande Parigi» anche il giornalista può trasformarsi in turista, spassarsela e poi buttare giù il pezzo di colore. Anche se tutto il colore, dai famosi locali esistenzialisti di Saint-Germain-des-Près alle botte di Montmartre, dal Marché-aux-Puces alle famose Halles (ad eccezione dei Musei e monumenti storici, che però per il 90% dei turisti hanno valore solo per le cartoline da inviare agli amici) tutto fa parte, in fondo, di una ben avviata industria del turismo nel senso che

**NUDI, ESISTENZIALISMO E FEMMINE**  
rendono alla Francia centi-

naia di milioni di buoni dollari e sterline all'anno ma rappresentano per i parigini non molto di più di una curiosità da visitarsi la domenica.

Chi infatti affollava le famose grotte esistenzialiste (e ancora ne affolla gli ultimi esemplari) se non americani, scandinavi, inglesi, tedeschi ed italiani piovuti nella «Ville Lumière» nella convinzione che la «Lumière», cioè la luce di Parigi, fosse in gran parte nella mania degli scatinati? Lo fosse almeno dal giorno in cui un non meglio identificato Fred Chauveot scoprì una botola in un piancio di un piccolo bar della Rue Dauphine e vi si calò resistendo bravamente al terribile puzzo di fogna e, dopo averla ripulita dai topi di chiavica, trasformò la grotta-caritina nel famoso «Tabou». Dal quale Tabou ebbero poi origine la serie innumerevoli di grotte che formano la «grotte» degli esistenzialisti di tutte le sfumature fino all'omessa del lettrismo» Gabriel Pomme- rand che venne battezzato l'«Arcangelo di Saint Germain» dopo che provò di aver sedotto — col metodo da lui illustrato, nel suo li-

bro «La mécanique des femmes» — ben 175 donne in sei mesi! Anche lui, l'arcangelo, trasformato poi in industria turistica in quanto non erano poche le straniere che, giunte a Parigi, cercavano la «Lumière» in un «love-affaire» con il messia...!

E' industria del turismo sono le scritte al neon che a Montmartre invitano: «Entrez e vedrete le più belle donne nude!»

A proposito di ragazze sarebbe impossibile parlare di Parigi senza parlare delle parigine. Che sono, poi, donne come la maggioranza delle donne, salvo quelle «organizzate» nelle varie industrie turistiche o di bellezza, come l'«Association Model Ideal» che fornisce foto, modelli, mannequins a tutte le riviste e sartorie del mondo, affittando le sue ragazze da 3000 a 5000 franchi all'ora. Detto questo, la parigina «corrente» si può racchiudere in alcuni dati statistici raccolti da una rivista internazionale. La parigina — dice la statistica — oggi si crede ancora giovane a 40 anni (non solo la parigina per la verità...) e non ha torto. Il giornalista nella sua inchiesta ci dice, fra

l'altro, di aver trovato su 100 parigine 23 vergini confesse e 77 emancipate altrettanto confesse. Nelle parigine sposate solo 33 su 100 hanno confessato di aver incorniciato il marito mentre il 70% ha detto di non aver sposato l'uomo con il quale ebbe il primo contatto sessuale. Per il resto le parigine lavorano (il 33% in fabbrica od ufficio) e vivono come le altre donne. Mangiano abbastanza (senza perdere la linea però) e bevono anche di più. Oltre ai liquori, comuni alle donne d'Europa e America, la parigina ha il record mondiale come bevitrice di vino, frangendone in media 100 litri all'anno (il consumo medio di vino in Europa è di 18 litri a testa). Così che come bevitrice di vino la donna francese non può andare molto d'accordo con il bevitore di latte che va sotto il nome di PMF — PRIMO PARTITO da non intendersi come «partito» da portare a dire «sì» dinanzi al sindaco perché si tratta del primo ministro Pierre Mendés-France più portato a dire di no che di sì.

In Francia il giovane primo ministro oltre che per le sue misure anticoliche (tasse, limitazioni nella concessione di licenze per bar e bettole ecc.) che lo rendono invidiato a molti francesi, è però popolare per molte altre cose. Lo deve essere perché se non si spiegherebbe l'affermazione di Dadiere secondo il quale se il PMF si presentasse alle elezioni con una qualsiasi lista propria, avrebbe per lo meno il 60% dei voti. Il che è veramente un po' troppo per un uomo che tocca i francesi negli «aperitifs» e nella vendita all'interno del molto vino prodotto dai vi-

gneti di Francia. Forse il successo di PMF sta nel fatto che in Francia la «politique» di partito non è gran che sentita (i giornali a tinta nettamente politica vendono appena il 10% delle copie dei quotidiani stampati in Francia. Il resto va ai giornali della sera a quel «con il morto in prima pagina») e molto all'aver fatto suo, nella pratica di governo, il motto di spirito dell'«alto commissario francese in Germania, François Poncet, il quale così definì il diplomatico: «Un buon diplomatico è colui che ama un solo colore: la tinta scozzese».

Siccome un politico è un diplomatico, PMF riesce ad avere in parlamento voti da destra e da sinistra, dal centro (non molti perché qui comanda il democristiano Bidault che, a differenza di PMF, beve vino, molto vino...) e dal mezzocentro. Da una parte con la politica estera, dall'altra con la politica interna, un po' per la politica molle in Tunisia, un altro po' per quella dura in Algeria; qualcuno dai capitalisti con la promessa di dare vita all'economia francese, un altro po' ancora dai sindacalisti ai quali promette una rivalorizzazione dei salari ecc. ecc. Così a tinta scozzese PMF — che beve latte e odia l'alcol — governa la Francia dove anche la donna si beve il suo ettolitro di vino. La governa perché, da anni, è il primo a governare come vuole la Francia: in pace con tutti ma senza lasciarsi mettere il piede addosso da nessuno. Salvo poi... ma quella è storia politica futura di PMF e della Francia che è Parigi e con le sue «folies» e con il suo PMF.

# CARRELLATE SUL MONDO



Ufficiali dell'esercito di Ho-Chi-Min concludono una riunione ai «Tianan» esultando alle proprie conquiste. Il Vietnam continua a rafforzare le sue posizioni in vista degli ulteriori sviluppi della già intricata questione indocinese

Sotto il telone del Circo Rebernigg a Lubiana

## TANGO SPAGNOLO COL LEONE ABISSINO

suo programma, e per le sue tradizioni, il circo risale sempre maggiori successi ed acquisti di popolarità in tutto il mondo. Molti circhi austriaci, come pure di altre nazionalità, sono falliti ed infatti è difficile che un circo riesca a lavorare per un anno intero. Quello Rebernigg però è fornito di tutto le «condizioni» possibili, in maniera che la sua attività non risente dei cambiamenti di luogo e di particolari condizioni atmosferiche.

Alla fine di questa guerra il circo era stato ridotto e soltanto l'infaticabilità del sig. Carlo Rebernigg e dei suoi fratelli ha potuto far sì che in breve tempo esso potesse riprendere la sua attività.

Cosa dice di sé il signor Carlo? — E' cresciuto in mezzo alle belve. Suo maestro fu il capitano Romanbroeksy, ora direttore dello Zoo a Miami. A 32 anni domava già i leoni. Finora ne ha domati 13. Sulle mani e sulle altre parti del corpo gli sono rimasti i segni delle «gentilezze» delle fiere. Con le belve, dice Carlo Rebernigg, bisogna comportarsi come con i bambini, con amore e delicatezza. Dapprima si esibiva con quattro leoni, ma da quando questi hanno cominciato ad odiarsi tra loro, lavora solo con due. Nella gabbia egli ha con sé solo la frusta, che usa raramente, e piccoli pezzi di carne.

Allo spettacolo prende parte pure suo fratello Emilio, quale domatore di cavalli di razza, e la figlia Mimi, che danza su di un filo di ferro teso.

Lo rallegra il fatto di trovarsi nuovamente in Jugoslavia e molto volentieri usa i vocaboli che conosce nella nostra lingua.

Il mio scritto non sarebbe completo se non mi soffermassi a parlare del programma in particolare.

Allo spettacolo di sera illuminato a meraviglia: mille lampadine rischiarano la scena con le loro luci. Al centro dell'arena, le gabbie già sistemate per lo spettacolo, attendono l'inizio. L'orchestra del circo suona musica moderna che si fonde con i ruggiti dei leoni.

Ha inizio il primo numero. Si esibisce lo stesso direttore Carlo Rebernigg con due leoni abissini. Dopo aver dimostrato la sua abilità in vari esercizi, il leone italiano balla con il domatore il tango spagnolo. Un fremito di paura e di ammirazione percorre il pubblico quando il sig. Carlo spalanca le fauci del leone e vi introduce la sua testa.

Ci vorrebbe troppo spazio per descrivere i rimanenti 16 numeri del programma. C'è di tutto: cavalli, orsi, naufrui, cirovani, acrobazie ecc. Degna di nota è l'esibizione del miglior prestigiatore d'Europa, il quale esegue un numero servendosi di tre palloni di calcio e di cinque palle più piccole. vengoioio maneggiare con tanta indifferenza e abilità tali oggetti, non ho potuto fare a meno di pensare che l'Aurora entrerebbe certamente in lega se avesse almeno una parte della sua capacità.

Tutti coloro che hanno assistito agli spettacoli del circo Rebernigg, devono confessare che Lubiana quest'anno non ha visto niente di più bello, nonostante che vari circhi abbiano visitato questa città. Automobili di Kranj, skopje, Loka, Jesenice, Maribor, Corizza e Trieste si possono vedere allungate nei pressi del circo agli inizi di ogni spettacolo.

Lubiana, dicembre — Una lunga fila di carrozzone ha percorso in questi giorni le vie di Lubiana, mentre dappertutto si potevano sentire altoparlanti che invitavano i lubianesi a visitare il più grande circo austriaco, il circo Gebernigg. In ogni dove, affissi ai muri degli edifici grandi manifesti, parlano del circo Rebernigg, tanto che questo nome è ormai noto a tutta la popolazione.

Vediamo dunque il risultato di tutto ciò. Nelle prime ore del mattino, quando le fabbriche e gli uffici sono ancora chiusi, lunghe file di persone attendono al Tivoli, dove il circo ha piantato le sue tende, le 9 ore, vale a dire il momento in cui ha inizio la vendita dei biglietti. La pioggia e il fango non li disturba, l'essenziale è ricevere i biglietti ed assistere, quindi, allo spettacolo.

Attorno alla bella e grande tenda, il cui diametro è di circa 42 metri, comincia a svegliarsi la vita. Arrivano molti studenti per i quali la principale attrazione è costituita dall'angolo in cui si trovano le gabbie delle fiere africane e di altri continenti. Oltre a un grande numero di leoni, orsi e scimmie, si possono vedere pantere, tigre, puma, iene; numerosi cavalli di varie regioni e altri animali. Passeggiando vicino alle gabbie assieme ai ragazzi, si ha l'impressione che qui si faccia molta attenzione alla pulizia e al mantenimento di cedesti animali.

Ho cercato il direttore del circo, sig. Rebernigg Carlo. Mi ha fatto accomodare nel suo ufficio che, naturalmente, si trova in un carrozzone. Chiacchierando amichevolmente ho appreso il segreto del successo del circo del quale sta parlando l'intera Slovenia. Il nostro discorso viene interrotto ogni tanto da vari rappresentanti di imprese i quali vengono a riservare fino a 300 biglietti alla volta, per i loro dipendenti. Benchè il circo si trovi a Lubiana già da più di due settimane, e nonostante il fatto che esso dia due rappresentazioni al giorno, i biglietti sono esauriti prima dell'inizio di ogni rappresentazione.

Questo particolare ha indotto il circo a prolungare il suo soggiorno nella capitale slovena. Dopo Lubiana il Circo visiterà l'Istria, la costa adriatica e l'interno di questa, in modo che la sua permanenza in Jugoslavia durerà circa un anno.

Le tende del circo Rebernigg non ci sono del tutto nuove. Esse sono state piantate nel nostro Paese già due volte, e cioè nel 1927 e nel 1936. Forse queste date vi stupiscono, ma vi meravigliarete ancora di più nel sapere che il circo è stato fondato nel 1874 da Luis Rebernigg, avo dell'attuale direttore. Per la qualità del



Ho cercato il direttore del circo, sig. Rebernigg Carlo. Mi ha fatto accomodare nel suo ufficio che, naturalmente, si trova in un carrozzone. Chiacchierando amichevolmente ho appreso il segreto del successo del circo del quale sta parlando l'intera Slovenia. Il nostro discorso viene interrotto ogni tanto da vari rappresentanti di imprese i quali vengono a riservare fino a 300 biglietti alla volta, per i loro dipendenti. Benchè il circo si trovi a Lubiana già da più di due settimane, e nonostante il fatto che esso dia due rappresentazioni al giorno, i biglietti sono esauriti prima dell'inizio di ogni rappresentazione.

Questo particolare ha indotto il circo a prolungare il suo soggiorno nella capitale slovena. Dopo Lubiana il Circo visiterà l'Istria, la costa adriatica e l'interno di questa, in modo che la sua permanenza in Jugoslavia durerà circa un anno.

Le tende del circo Rebernigg non ci sono del tutto nuove. Esse sono state piantate nel nostro Paese già due volte, e cioè nel 1927 e nel 1936. Forse queste date vi stupiscono, ma vi meravigliarete ancora di più nel sapere che il circo è stato fondato nel 1874 da Luis Rebernigg, avo dell'attuale direttore. Per la qualità del

## L' ONESTO «SCASSINATUTTO»

Il giovane Weiss, noto in tutto il mondo come il «re delle manette», strabiliava il pubblico con le sue «evasioni».

Il grande Houdini aveva la flessuosità di un'anguilla, la vitalità di un gatto, ed un genio bizzarro che gli permetteva di farsi beffe dei ceppi. Si liberava delle manette «con un semplice colpo battuto sul punto giusto». Sapeva evadere dalla cella di una prigione in un tempo più breve di quello che c'era voluto per rinchiuderlo. Per 25 anni sbalordì tutti i pubblici con le sue «evasioni».

Harry Houdini fu sepolto in casse da morto sigillate, cucite entro sacchi, rinchiuso in bidoni da latte, in barili da birra, e perfino in caldaie inchiodate. Ne venne sempre fuori, in un modo o nell'altro.

Quinto figlio di un rabbino, Ehrich Weiss scappò di casa a 12 anni, e fece il suo noviziato passando da un mestiere all'altro: garzone di fabbroferro, tagliatore di cravatte, aiuto in una officina specializzata in serrature. Le serrature lo affascinavano, e si addestrò ad aprirle con un fil di ferro lungo 5 centimetri, finché ne conobbe tutti i segreti.

All'età di 15 anni, Ehrich Weiss cominciò ad esibirsi come prestigiatore nelle birrerie e negli avanspettacoli. Questo ragazzo «smello, dagli occhi di un grillo acciaio e dai capelli neri e lucidi, si faceva chiamare «Carlo» oppure «Ehrich il Grande». Vi soliti giuochi di prestigio con i conigli, la tuba e le carte da gioco, aggiunse mano novità come quella di sguciar fuori dalle casse a doppio ondo e di svincolarsi dalle corde che lo legavano. Ad una fiera ampestro, lo sciorinò fuori in un paio di manette e gli chiese: «Giovannotto, sapresti liberartene?». Houdini rispose: «Mi proverò». Si nascose dietro un paravento e riemparve un minuto dopo con le manette che gli penzolavano a sferze dal polso. Questo gioco di destrezza divenne il suo numero «di maggior successo» e la base della sua fama internazionale quale «re delle Manette».

A 17 anni Weiss lesse le memorie di Robert Houdini, e ne rimase così colpito che decise di chiamarsi Houdini e di modellarsi sul grande mago francese.

Col difendersi della sua fama, Houdini intraprese una specie di gara ad oltranza con i carcerieri e con gli specialisti di serrature e di nodi di quasi tutto il mondo.

Il «Daily Mirror» di Londra lo sfidò a liberarsi da un paio di manette alle quali un fabbro aveva lavorato per cinque anni. Houdini uscì vittorioso dalla sfida dinanzi ad un pubblico paludante di 4000 persone.

Chiuso a chiave, nudo, nella cella di una prigione di Washington, ne uscì in due minuti precisi. Poi si mise ad aprire altre celle ed a far passare i detenuti dall'una all'altra, così, tanto per divertirsi. Entrò in un'altra cella dove erano rimasti i suoi libri, e ricomparve completamente vestito nell'ufficio del direttore del carcere, esattamente 15 minuti dopo esser stato rinchiuso nella prima cella.

Houdini sarebbe potuto diventare un pericolosissimo criminale. Apriva in un baleno una comune cassaforte d'ufficio. Per aprire le più complicate serrature

della camere di sicurezza delle banche, inventò un piccolo strumento che somigliava ad un voltmetro. Si limitava a mettersi di fronte alla cassaforte, e a manovrare l'apparecchio; poi, di botto, spalancava lo sportello. Molto tempo prima di morire distrusse questo apparecchio per paura che cadesse in mano a gente senza scrupoli.

Un birraio inglese lo sfidò a uscire da una botte di metallo piena di birra. Houdini era riuscito a venir fuori centinaia di volte da bidoni e recipienti d'ogni specie pieni d'acqua o di latte, talvolta ammanettato oppure appeso con la testa in basso e le caviglie nei ceppi. Ma era astemio e le esalazioni della birra furono più forti di lui. Riuscì a stento a forzare il cerchio e stava per ricadere in dietro, tramortito, quando il suo assistente lo strasse fuori.

Il «segreto» delle evasioni di Houdini è ancora un segreto. A. Hevea sempre prova che i criminali potessero apprendere i particolari; ma esistono alcuni indizi sui suoi metodi.

Portava sempre con sé un piccolo grimaldello, talvolta nascosto in bocca o nelle narici, talvolta assicurato sotto la pianta d'un piede. Sembra certo che abbia potuto ingoiare sbarre d'acciaio e lime di conderevole grandezza, rigurgitandole quando era necessario.

Forse il fattore principale della

sua abilità era il dominio eccezionale dei propri muscoli. All'età di nove anni riusciva a raccogliere con le palpebre degli aghi dal pavimento, stando appeso per i calcagni. Più tardi acquistò una padronanza meravigliosa dei muscoli della gola e dello stomaco. Fu questa la base per uno dei suoi più riusciti giochi di destrezza, nel quale sembrava che inghiottisse un rochetto di filo ed un pacchetto di aghi, per poi tirar fuori cento aghi infilati a intervalli regolari in 13 metri di filo.

Per riuscire a venir fuori dalle casseforti e dalle barre elettricamente chiuse, imparò ed utilizzare una limitata dose di ossigeno, respirando molto lentamente ed evitando i movimenti non necessari.

«Il mio primo pensiero è stato di vincere la paura» disse una volta. Quando sono ammanettato e buttato in mare dentro una cassa da imballaggio appesantita o solidamente inchiodata, oppure quando mi seppelliscono vivo sotto due metri di terra, è necessario che conservi una assoluta serenità di spirito. Devo lavorare con grande delicatezza e con fulminea rapidità. Se mi lascio prendere dal panico sono perduto. E quando qualcosa va male sono spacciato, se tutte le mie facoltà non lavorano in pieno. Gli spettatori vedono soltanto il lato entusiasmante di una pro-



Il Presidente dell'India ha recentemente inaugurato a Baroda questa statua del Mahatma Gandhi. Alla cerimonia hanno assistito diverse centinaia di migliaia di persone. A fianco della statua è l'escutore, lo scultore tedesco H. Doring

su prima chiavi di violino erano rosse di sangue; le note ed i righi s'intercalavano a scoppi di bombe.

Terminata la guerra, troviamo Nello Milotti nella natia Pola. Nei tristi giorni dell'occupazione anglo-americana, continua a comporre. Alle proteste contro le sofferenze alleate, i lavoratori polesi altermano le canzoni del loro giovane idolo. Sono canzoni indimenticabili, che ancora oggi si cantano all'ombra dell'Arena: «Su compagni» (famosissima), «Alba di lavoro», «Nuova lotta», «Nostro vessillo».

Dal 1947 al 1953, il popolare Nello è reperibile soltanto a Zagabria, nel cui conservatorio studia con passione ciò che ha nel sangue sin dalla nascita.

Oggi il maestro Milotti, insegnante di canto al «Da Vinci» di Pola, conduce finalmente una vita serena. Semplice, cordiale ed esplosivo, è ben voluto e rispettato da alunni ed amici. Ama la tavola grassa, il parlare scherzoso, l'allegria e soprattutto la famiglia (è sposato da circa un anno). Inutile dire che compone sempre. Comporre? Comporre è un verbo che sa di lavoro lungo, di fatiche, di correzioni e rifacimenti. Milotti improvvisa. In uno, due

## Profilo di un giovane compositore polese

## Sorse in lotta la musica di Milotti



Fu tra gli orrori della guerra che ebbe inizio la carriera di Nello Milotti, e non, come molti crederanno, tra leggi, spartità e l'ammirevole cura di un maestro di musica. Fu appunto tra il fischiare delle pallottole, che nacque questo nuovo compositore. I suoi primi lavori furono composizioni di lotta. Per tutta la Jugoslavia le sue note viaggiavano leggere, ora portate dalla bora, ora dall'estivo maestrale e dall'umido sciocco. Esse lenivano le sofferenze dei feriti, eccitavano i combattenti e rendevano meno dura la lotta coi nemici, col freddo e con la fame. Così ebbe inizio la carriera di Nello Milotti. Le

giorni getta sulla carta una canzone. E sono canzoni bellissime. «Windgardi», «L'onda del mattino», «Campana solitaria», sono divenute quasi dei motivi popolari. Gli studenti le fischiettano andando a scuola, gli operai le canticchiano tra un colpo di lima ed uno di martello. La sua musica è vigorosa, agile e gentile. L'arte è fusa con la semplicità. Il capolavoro «Poesia del bosco», è un'operetta nella quale Milotti ha profuso tutto se stesso. Quest'operetta riduce di vidi bagliori, la sua melodiosa musica è forte, piena di gioventù. Se vi era qualche dubbio sull'arte di Milotti, esso scompare, ed il pubblico polese è preso da una grossa cotta per l'estro concittadino, indubbiamente uno dei migliori compositori del nostro Paese.

«Ed ora?» abbiamo chiesto al compositore polese. «Ora ho fatto due nuove canzoni, ancora non lanciate: «Jesenska priča» e «Tramonto».

«E per quanto riguarda... una nuova operetta?», ci siamo azzardati.

«Oh, niente ancora» è stata la risposta, e al maestro Milotti è scappato un sorriso che non è tutto un programma. Auguri comp. Milotti!

Lo scandalo Bogdan, che ha preso nome dal famoso avvocato sorpreso in questa moglie in una casa di appuntamenti di Roma, si trascina ancora fra confronti interrogatori, ma ha già preso un tono minore passando in secondo ordine in questi giorni davanti agli avvenimenti politici internazionali. Nella foto, la Fantini, una delle ragazze dello scandalo, si reca in Tribunale a deporre, circondata da una folla di curiosi.

**OVVEROSSIA**  
La crisi dei barbieri. Ovverossia: C'E' POCO DA RADERE.

La mulatta in compagnia di una negra. Ovverossia: LA MENO NERA.

Il grande Beethoven divenuto sordo. Ovverossia: IL DURO DEL SUONO.

Gli scappacostoni. Ovverossia: I CORRETTORI DI BIZZE.

(br. pi.)

La brava fiera impegnata nel tango spagnolo

Augura un felice 1955  
IMPRESA  
"RUDA"  
DI ISOLA

UN FELICE E PROSPERO ANNO 1955

augurano ai collettivi di lavoro, al popolo, ai clienti e fornitori i seguenti enti aziende e ditte:

# SALINE PIRANO

★  
IL  
COMITATO  
POPOLARE  
DEL COMUNE  
DI BUIE

IMPRESA  
«ODPAD»  
CAPODISTRIA

**ISTRA**

FABBRICA SPAZZOLE  
CAPODISTRIA

COMITATO  
POPOLARE  
DISTRETTUALE

B  
U  
I  
E

“MODA”

AZIENDA  
COMMERCIALE  
ISOLA

*Cooperativa  
agricola*

BUIE

TOVARNA LESNIH IZDELKOV  
FABBRICA ORNAMENTI IN LEGNO

ISOLA

IL  
COMITATO POPOLARE  
DEL COMUNE  
DI UMAGO

IMPORT

EXPORT

**SPLOŠNA TRGOVSKA**

CAPODISTRIA

COMITATO POPOLARE  
DEL COMUNE DI PORTOROSE

COOPERATIVA AGRICOLA  
DI UMAGO

“JADRO”  
Impresa commerciale di PIRANO

Con i propri negozi IZBIRA,  
LAN, ZVEZDA, PALMA,  
KO INA, ELITA e DOM

| Il Collettivo di lavoro dell'impresa |

“DRAGOGNA”  
DI UMAGO

L'impresa per la lavorazione  
e movimento dei cereali

“ISTRANKA”  
DI UMAGO

L'impresa

“OKRAS”  
di Isola

CONSERVIFICIO

“EX AMPELLEA”

ISOLA